

SESSIONE 11
TRA OBLIO E (DIS)CONTINUITÀ,
LA DECOLONIZZAZIONE
DEL PATRIMONIO CULTURALE NEI
MUSEI E NEGLI SPAZI URBANI

VALENTINA ERMINIA ALBANESE*, CAMILLA GIANTOMASSO**, VALERIA PECORELLI***

TRA OBLIO E (DIS)CONTINUITÀ, LA DECOLONIZZAZIONE DEL PATRIMONIO CULTURALE NEI MUSEI E NEGLI SPAZI URBANI

1. PRESENTAZIONE. – Il processo di decolonizzazione culturale rappresenta ormai da alcuni anni uno dei temi incandescenti del dibattito attuale nonché una delle questioni scientifiche più stimolanti per le discipline sociali, e per la geografia umana in particolare modo. Riflesso delle contraddizioni di una fase postcoloniale mai del tutto superata e delle sfide di costruire una società realmente multiculturale (Guermandi, 2021), la decolonizzazione è oggi percepita come un'urgenza concreta che richiede un esame critico dei modelli interpretativi della realtà, delle narrazioni del passato e delle stesse pratiche accademiche (Borghi, 2020).

Sul piano geografico, tale fenomeno chiama inevitabilmente in causa le relazioni tra il passato e il presente, i legami identitari e la polisemicità degli spazi. Anzi, se vogliamo, con la questione decoloniale si entra ancora più nel vivo delle questioni sollevate da differenti trasformazioni paradigmatiche che hanno interessato le scienze sociali nel corso degli ultimi quarant'anni – dalla svolta culturale a quella spaziale, da quella linguistica a quella iconografica (Maggioli, 2011) –, poiché in gioco vi è la persistenza nel tempo di assetti politici, tradizioni, valori e modi "altri" di concepire e vivere il mondo.

A queste tematiche di ordine generale si legano poi ulteriori riflessioni circa i lasciti coloniali che caratterizzano molte delle nostre città nonché la stessa configurazione museale. A ben vedere, infatti, non sono solo i monumenti, i nomi delle vie o quelle strutture architettoniche di matrice fascista e/o coloniale a costituire oggi un'eredità culturale dissonante (Tunbridge e Ashworth, 1996), difficile (Logan e Reeves, 2009) e talvolta pure contesa (Smith, 1999): anche le istituzioni museali (in particolare quelle etnografiche) possono incarnare forme di oppressione, avendo storicamente istituzionalizzato specifiche narrazioni e modi di vedere tesi a loro volta a normalizzare sia lo spazio della fruizione sia i corpi che lo attraversano (Grechi, 2021). In questa prospettiva, i musei corrispondono dunque ad altre analoghe forme patrimoniali: essi sono infatti strumenti di potere e pratiche di elaborazione – o persino di manipolazione – del passato, influenzate dalle trame discorsive e rappresentazionali degli Stati-nazione.

In tale quadro, il pensiero decoloniale si propone dunque non solo di riconsiderare collezioni e allestimenti museali di stampo coloniale, intervenendo nello specifico sulla (ri)significazione, ricollocazione o restituzione di oggetti e altri materiali, ma anche di ridefinire gli stessi spazi urbani, andando a esaminare criticamente il modo in cui determinate forme dell'*heritage* vengono individuate, costruite, contestate e reinterpretate da gruppi umani storicamente marginalizzati (Mignolo e Walsh, 2018; Giantomasso, 2022).

Muovendo da queste premesse, questa sessione vuole promuovere una riflessione, di certo non esaustiva né ultima, sulle ingiustizie storiche e sulle dinamiche di potere che sottendono i processi di patrimonializzazione, invitando a immaginare nuovi percorsi di costruzione e condivisione del passato, per come viene indicato anche da alcuni, importanti documenti internazionali, tra cui la Convenzione Europea del Paesaggio (2000), la Convenzione di Faro (2005) e la Dichiarazione di Namur (2015). A nostro avviso, la decolonizzazione culturale rappresenta infatti una preziosa opportunità per riesaminare criticamente le eredità coloniali che continuano a permeare il nostro presente, augurandoci che queste riflessioni, oltre ad arricchire il dibattito in materia, possano anche stimolare l'elaborazione di nuove pratiche orientate a una più ampia rappresentazione delle identità culturali e alla promozione di una geografia più consapevole del valore inclusivo dei territori.

2. CONTRIBUTI. – Nell'avviare questo dibattito noi proponenti di sessione abbiamo tentato di organizzare il materiale raccolto attorno alle declinazioni individuate, partendo da un rapido *excursus* sul tema volto a tracciare prassi e metodi della decolonizzazione culturale. Il contributo che abbiamo proposto vuole infatti introdurre alcune questioni emblematiche legate al *dissonant heritage* e alle politiche di patrimonializzazione, ripercorrendo anche alcune delle contestazioni che hanno interessato il patrimonio culturale in periodo



infra-pandemico: dai numerosi esempi di dissenso contro statue e monumenti legati alla storia coloniale europea, alle più giustificate richieste di revisione dell'odonomatica cittadina o di ri-significazione di quelle collezioni museali ritenute controverse. Un tema, questo, affrontato anche da Gaia Ballatori, che nel suo intervento ha analizzato in particolare l'esperienza di risignificazione di monumenti razzisti e fascisti particolarmente divisivi, condotta dall'ANPI – Associazione Nazionale Partigiani d'Italia nella città di Bolzano. Questo territorio è storicamente segnato dalla tensione tra due nazionalismi contrapposti: quello sudtirolese e quello italiano. Ballatori, attraverso questo caso di studio, ha voluto evidenziare come la problematizzazione e la ri-significazione dei monumenti non solo rappresentino un passaggio essenziale per rileggere criticamente il passato, ma costituiscano anche la prima e imprescindibile tappa di un più ampio processo volto a contrastare il rimosso coloniale e a disinnescare le narrazioni ideologiche che alimentano discriminazioni e divisioni nel presente.

Proseguendo su questa linea, Elisabetta Frascaroli e Anna Storchi del Centro Documentazione Memorie Coloniali (CDMC) di Modena hanno presentato il progetto “Returning and Sharing Memories”, incentrato sulla creazione di un archivio digitale condiviso del passato coloniale italiano in Africa orientale, con un focus sugli anni dell'impero. Le autrici in particolare hanno evidenziato l'importanza della digitalizzazione di materiali documentari e fotografici provenienti da archivi privati italiani, un processo che ha non solo consentito di ricomporre i vari frammenti di questa pagina controversa della storia italiana, ma anche di tessere un dialogo con le stesse culture colonizzate, a partire da quella etiopica: copie digitalizzate dei materiali sono state infatti donate all'Università e all'Istituto Italiano di Cultura di Addis Abeba, fungendo così a tutti gli effetti da significativo esempio di restituzione.

Elisa Magnani, Matteo Proto e Pallaver Karin hanno offerto invece una riflessione sui paesaggi della memoria, istituzionalizzati e non, della nostra storia nazionale con l'intento di mettere in luce, da un lato, la carenza di una consapevolezza critica riguardo alla loro collocazione nello spazio urbano, dall'altro, la loro natura dissonante, in quanto simboli di un passato che è stato accuratamente vagliato dalle classi di potere per rispondere agli ideali e ai principi della nazione. La loro attenzione si è rivolta in particolare verso quei luoghi della memoria (Nora, 1984) che durante la pandemia sono stati al centro di varie forme di protesta, contribuendo a scuotere la società italiana da una sorta di amnesia collettiva. Tra i monumenti analizzati, il monumento a Dogali a Roma, quello ai Caduti d'Africa a Siracusa e il monumento a Vittorio Bottego a Parma: tre esempi di una monumentalistica coloniale decisamente controversa, la cui percezione è oggi mutata rispetto al passato, evolvendosi verso una visione più in linea con i valori di un modello sociale multiculturale.

Naturalmente, come anticipato, su questo tema c'è ancora molto da esplorare, ma ci auguriamo che i seguenti contributi possano sollecitare ulteriori idee, riflessioni e iniziative. Nel frattempo, a coloro che hanno partecipato a questa pubblicazione e a `uditor_` della giornata, va il nostro più sentito ringraziamento.

BIBLIOGRAFIA

- Borghesi R. (2020). *Decolonialità e privilegio. Pratiche femministe e critiche al sistema mondo*. Milano: Meltemi.
- Giantomasso C. (2022). Eredità in conflitto al tempo del Covid: anche le statue muoiono? *Il capitale culturale*, 25: 241-265. DOI: 10.13138/2039-2362/2834
- Grechi G. (2021). *Decolonizzare il museo. Mostrazioni, pratiche artistiche, sguardi incarnati*. Milano: Mimesis.
- Guermanni M.P. (2021). *Decolonizzare il patrimonio. L'Europa, l'Italia e un patrimonio che non passa*. Verona: Castelvocchi Editore.
- Logan W., Reeves K. (2009). *Places of Pain and Shame: Dealing with Difficult Heritage*. London: Routledge.
- Maggioli M. (2011). Cartografare, fotografare, filmare: archivi e geografia. *Semestrale di studi e ricerche di geografia*, 22(1): 7-14.
- Mignolo W.D., Walsh C.E. (2018). *On Decoloniality: Concepts, Analytics, Praxis*. Durham-London: Duke University Press.
- Nora P. (1984). *Les lieux de mémoire*. Paris: Gallimard.
- Smith L. (1999). Contested heritage: A history of the concept. In: Boswell D., Evans J., a cura di, *The Politics of Heritage*. London: Routledge.
- Tunbridge J.E., Ashworth G.J. (1996). *Dissonant Heritage: The Management of the Past as a Resource in Conflict*. Chichester: John Wiley & Sons.

*Università degli Studi dell'Insubria, Dipartimento di Diritto, Economia e Culture; ve.albanese@uninsubria.it

**Università degli Studi di Roma Tre, Dipartimento di Studi Umanistici; camilla.giantomasso@uniroma3.it

***Università IULM Milano, Dipartimento di Studi Umanistici; valeria.pecorelli@iulm.it

VALENTINA ERMINIA ALBANESE*, CAMILLA GIANTOMASSO**, VALERIA PECORELLI***

QUESTIONI E PRATICHE DELLA DECOLONIZZAZIONE CULTURALE. ALCUNI SPUNTI DI RIFLESSIONE

1. INTRODUZIONE. – A distanza di quattro anni, restano ancora iconici i fotogrammi infra-pandemici della statua dedicata a Cristoforo Colombo incendiata a Richmond, in Virginia (USA), di quella a Edward Colston gettata nel fiume Avon a Bristol (Regno Unito), o del monumento a Indro Montanelli imbrattato di vernice rossa a Milano. Sono episodi, questi, sorti sulla scia delle proteste innescate dall'uccisione del cittadino afroamericano George Floyd che, seppur avvenuti in contesti diversi, condividono la denuncia di un *cultural heritage* percepito come incarnazione di un potere oppressivo, ormai distante dai valori della società contemporanea, ma ancora celebrato e reso visibile negli spazi pubblici cittadini (piazze, strade, musei, ecc.).

Il presupposto implicito di tali proteste, che tuttavia visto l'accanimento dei media a ridurre in atti di *cancel culture* (Giantomasso, 2022) forse è bene esplicitare, è che le società occidentali *nonostante* la fine delle amministrazioni imperialistiche siano ancora sottoposte a varie forme di violenza di matrice coloniale, di tipo epistemico (*colonialità del sapere*), identitario (*colonialità dell'essere*) e politico-economico (*colonialità del potere*) (Quijano, 2005; Grosfoguel, 2017). Per la geografa Rachele Borghi (2020) si tratta di un sistema talmente radicato nella nostra cultura che lo abbiamo interiorizzato al punto da considerarlo "normale", non solo a livello transnazionale e locale ma persino nella nostra intimità.

Le contestazioni ai monumenti appartengono dunque a un più ampio movimento di decolonizzazione culturale che invita a ripensare il modo in cui le società commemorano il proprio passato, riconoscendo nella rappresentazione visiva e pubblica un nodo necessario. Seguendo le istanze di movimenti attivisti internazionali quali "Black Lives Matter" e "Decolonize This Place", insieme a quelle di associazioni locali e di cittadini comuni, la sfida in gioco è quella di rendere il patrimonio culturale realmente "contemporaneo", abbandonando di fatto l'idea di un passato statico e immutabile.

In questa prospettiva, l'*heritage* va concepito pertanto come un *work in progress*, un processo dinamico in cui ognuno di noi è chiamato a rileggere e riplasmare il passato alla luce dei valori e delle istanze del presente, arricchendolo di nuove intensità, tonalità e sfumature. Ciò vale soprattutto per quei passati traumatici, che appaiono oggettivati nella coscienza collettiva come granitici, solidi e immutabili. La storia coloniale ne fornisce in tal senso un esempio emblematico, costituendo a pieno titolo ciò che il filosofo francese Paul Ricoeur (2004) definiva come "patologia della memoria": una pagina distorta della storia contemporanea, di cui si ricorda troppo poco e in modo errato, che alimenta proprio a causa di questa misconoscenza diffusa un oblio deliberato, una sorta di fuga dalla responsabilità civica di una coscientizzazione collettiva e di un confronto autentico con il passato.

All'interno di tale quadro, questo contributo – inserito a inizio di sessione – intende stimolare una riflessione al riguardo, passando in rassegna delle principali questioni e di alcune buone pratiche di decolonizzazione sviluppatesi, in particolare, in ambito odonomastico e museale. Dopo una breve premessa sullo stato dell'arte in materia, i successivi due paragrafi saranno dedicati a una disamina di entrambi i processi, mettendo a tema le principali controversie della narrazione pubblica di un passato controverso e le proposte attualmente in corso per una sua ridefinizione.

2. *HERITAGE* E DECOLONIZZAZIONE. BREVE *EXCURSUS* TEORICO. – Nel settore degli *heritage studies*, e delle scienze sociali in senso lato, si è assistito negli ultimi decenni a una profonda revisione del concetto di patrimonio culturale, non più interpretato come un prodotto che si manifesta in cose tangibili e intangibili, ma al contrario come "qualcosa allo stesso tempo *costruito da e costruttore di* valori ancorati al presente" (Guermandi, 2021, p. 29, corsivo mio). Più che una "reliquia" del passato preservata in modo neutrale, l'*heritage* è, cioè, un costruito sociale profondamente ancorato alle priorità e alle dinamiche del tempo in cui viene interpretato. Pertanto, varrebbe la pena chiedersi: cosa, nello scorrere del tempo, ha permesso o vietato i patrimoni che ci circondano? Perché alcune forme patrimoniali sono giunte fino a noi pressoché intatte e altre invece sono state contestate, proibite o eliminate? Chi decide cosa selezionare e chi, invece, cosa rimuovere e consegnare all'oblio?



Sotto il profilo epistemologico, tale visione processuale dell'*heritage* risale al tempo del *cultural turn*, quando, sulla scia delle teorie post-strutturaliste e postmoderne, si è iniziato a interrogarsi su *chi* produce conoscenza, *come* questa viene prodotta e *per chi* o *per quali fini*. Tuttavia, è stato soprattutto attraverso il contributo degli studi postcoloniali e femministi che si è giunti alla consapevolezza che pratiche, artefatti e rappresentazioni culturali necessitano di essere teorizzati e analizzati in una prospettiva contestuale, contingente e relazionale, attenta anche alle questioni della differenza e del potere (Banini, 2019). Difatti, mentre studiosi come Edward Said (1978) ed Homi Bhabha (1994) hanno evidenziato come i discorsi sul patrimonio siano spesso strumentali alla riproduzione del potere politico e imperialista, filosofe e femministe quali Gayatri Chakravorty Spivak (1988) e Maria Lugones (2007) – solo per citare alcuni capisaldi – hanno ulteriormente ampliato questa analisi, dimostrando come il colonialismo non solo abbia imposto modelli interpretativi eurocentrici, ma abbia anche plasmato le stesse modalità di relazione con il patrimonio culturale, ridefinendole attraverso una lente patriarcale e coloniale.

Nell'avvio di un dibattito sulla decolonizzazione culturale, parimenti importanti sono stati altresì gli studi interdisciplinari sulla relazione tra *heritage*, memoria e identità; studi che hanno messo in luce come il patrimonio culturale sia strettamente legato all'esercizio del potere, fungendo da strumento per costruire, consolidare e legittimare specifiche versioni del passato (Hobsbawm e Ranger 1983; Samuel, 1994). La stessa nozione di *dissonant heritage*, maturata dai geografi John Tunbridge e Gregory Ashworth (1996), pone infatti l'accento sul fatto che le eredità culturali siano spesso oggetto di contestazione in quanto selettive ed esclusive, specialmente a danno delle comunità subalterne e marginalizzate – comunità ancora oggi sottoposte a varie forme di oppressione, violenza e disuguaglianza (Borghi, 2020).

Chiarito, dunque, come l'*heritage* rappresenti una specifica versione del passato, accuratamente vagliata dalle classi dominanti per rafforzare il senso di identità nazionale (Anderson, 1983), spesso a discapito di altre epoche storiche e identità ritenute "minori" (Giantomasso, 2023), diventa ora fondamentale comprendere le implicazioni di una simile gestione "politica" del patrimonio. Nei riguardi dell'*heritage*, il pensiero decoloniale invita infatti a smantellare le gerarchie di potere imposte dal colonialismo e a promuovere una narrazione del passato più inclusiva, capace di riconoscere e valorizzare la pluralità di voci, memorie, culture e prospettive storiche troppo a lungo marginalizzate – una direzione, questa, su cui si inserisce anche l'approccio dell'*heritage from below* (Robertson, 2012; Muzaini e Minca, 2018) centrato per l'appunto sulla partecipazione attiva delle comunità nella (ri)definizione e gestione del patrimonio.

Tale processo di decolonizzazione culturale, come verrà approfondito nei prossimi paragrafi, solleva inevitabilmente una nuova serie di questioni, approcci e strumenti, cari anche all'antropologia culturale, alla *new museology* e alla pedagogia postcoloniale: dal rifiuto di un'idea universale di patrimonio alla restituzione fisica di oggetti, artefatti e beni culturali sottratti durante il colonialismo ai Paesi e alle comunità di origine; dalla decostruzione dell'*Authorized Heritage Discourse*, per dirla alla Laurajane Smith (2006), all'integrazione di prospettive indigene e locali, fino a un profondo ripensamento delle stesse metodologie di ricerca (Smith, 1999). Trattasi, nel complesso, di un processo ancora in evoluzione, ma che rappresenta un passaggio cruciale verso una gestione del patrimonio più inclusiva, etica e sostenibile.

3. GUERRIGLIA ODONOMASTICA. – Negli ultimi anni le consuete manifestazioni che animano le strade della città durante l'8 marzo, giornata dedicata alla Festa della Donna, e il 25 aprile, ricorrenza della Liberazione italiana, sono state affiancate da pratiche di "guerriglia onomastica". Seppur il termine *guerrilla* possa evocare immaginari di violenza, le pratiche onomastiche consistono in azioni performative pacifiche ispirate al situazionismo; una "chiamata alle arti" per riappropriarsi dei nomi delle strade e mettere in discussione l'apparente neutralità degli spazi urbani (Borghi, 2020) ri-territorializzando il tessuto urbano per reclamare il diritto alla città nella dimensione di genere (Pecorelli, 2023).

Come affermano le promotrici delle performance "cambiare i nomi delle strade che abitiamo significa cambiare il nostro modo di pensare la città. Ponendo improvvisamente l'attenzione sul significato di una via o di una piazza, la guerriglia onomastica veicola il messaggio del non dare per scontato il luogo in cui viviamo, spingendoci a riappropriarcene" (Pecorelli 2023, p. 98). A Milano, ad esempio nel 2021 durante un'azione di guerriglia onomastica, alcune targhe in marmo delle strade sono state alterate e ridenominate in modo creativo (per esempio con l'aggiunta di Qr code, sticker o scritte fatte con gli stencil), per commemorare figure femminili legate al movimento transfemminista¹ e decolonizzare una città considerata

¹ L'iniziativa è stata organizzata dal collettivo Non una di meno-Milano all'interno del progetto "Decolonize The City – per una Milano Antirazzista e Transfemminista", promosso dal centro sociale Il Cantiere.

patriarcale e colonialista. Le attiviste hanno denunciato come vie e piazze siano quasi esclusivamente dedicate a uomini bianchi, spesso legati al colonialismo, a violenze o a conflitti sanguinosi. La scelta di modificare la toponomastica urbana diventa così un atto simbolico per portare alla luce figure femminili e LGBTQIA+ storicamente invisibilizzate o dimenticate. Questa pratica, seppur recente, non ha trasformato esclusivamente il volto della città di Milano, ma, visto i progetti in atto in Italia e nelle città europee a cura di associazioni femminili e collettivi transfemministi, ha animato anche diversi contesti attraverso contro-narrazioni che vanno oltre la dimensione binaria maschile e femminile e ampliando la memoria.

Ripensare i nomi delle strade e delle piazze è un processo che punta a rimuovere – temporaneamente – i riferimenti a figure storiche legate a pratiche oppressive e a sostituirle con nomi che celebrano culture indigene, donne, afro-discendenti o movimenti di resistenza. L'obiettivo è superare le narrazioni unilaterali del passato, dando visibilità a storie e identità spesso ignorate. In alcune città, come Bruxelles per esempio, i monumenti dedicati a personalità come il re Leopoldo II sono stati ridenominati, mentre a Città del Messico una statua di Cristoforo Colombo è stata sostituita con una scultura dedicata alle donne indigene. Tuttavia, il cambiamento richiede dialogo e partecipazione collettiva, coinvolgendo le comunità interessate per assicurare che il risultato sia condiviso e rappresentativo. Secondo gli attivisti non si tratta di cancellare la storia, ma di reinterpretarla in modo critico, affinché le città possano diventare spazi più giusti ed inclusivi, in cui ogni voce possa trovare il proprio posto.

4. DECOLONIZZAZIONE MUSEALE. – Sono molteplici i modi attraverso cui i musei contribuiscono alla perpetuazione dei legami coloniali, tra questi, alcuni sono più ricorrenti e sono oggetto di riflessione strutturata sia a livello teorico, sia a livello pratico. Visibilmente, l'architettura dei musei è spesso ispirata a modelli greco-romani, ciò può rafforzare rapporti culturali egemonici che conferiscono autorità superiore alla cultura europea anche quando le collezioni ospitate non dovessero essere europee. Infatti, la scelta di uno stile architettonico classico può implicitamente collocare l'arte e la cultura europea in una posizione di centralità e prestigio. Eclatante è il caso dell'Asian Art Museum di San Francisco che, con la sua facciata, supporta l'assunto che l'estetica classica sia connessa a tutto il patrimonio artistico umano e contribuisce a una visione eurocentrica della storia dell'arte. Dall'esterno del museo, passiamo ad osservare l'interno. Le didascalie e i testi che accompagnano le opere d'arte possono parimenti perpetuare le narrazioni coloniali, minimizzando o distorcendo le storie e le esperienze delle comunità marginalizzate. In molte mostre è stato criticato l'uso di un linguaggio che minimizza la violenza del colonialismo ed essenzializza l'arte africana come prodotto di una singola cultura omogenea. Anche il modo in cui le opere d'arte sono selezionate, organizzate e presentate nei musei può riflettere e rafforzare le gerarchie coloniali conferendo più o meno spazio (Fouseki, 2010) alle opere, stanze più o meno correttamente illuminate, più o meno grandi, più o meno centrali. Queste scelte curatoriali, sostiene Macdonald (2003), suggeriscono che l'arte non europea (asiatica, africana, ecc.) è fondamentalmente diversa e meno importante dell'arte europea. A questo proposito, i musei sono spesso criticati per la mancanza di rappresentazione e partecipazione delle comunità marginalizzate nella loro leadership, nel personale e nelle pratiche espositive. Questa mancanza di diversità può portare alla perpetuazione di prospettive eurocentriche e alla marginalizzazione di voci e storie non occidentali. A questo si aggiunge l'annoso dilemma relativo agli oggetti rubati e alla loro restituzione (Feld, 2022) di cui il caso dei bronzi del Benin (Hicks, 2020) rappresenta l'esempio più eclatante in questi anni.

In definitiva, il ruolo che rivestono i musei nella formazione dell'immaginario collettivo, è significativo per tutta la collettività locale ma anche per i visitatori che giungono da qualunque parte del mondo. Costituiscono istituzioni culturali autorevoli, con una responsabilità decisiva nella definizione di ciò che viene considerato importante e degno di essere ricordato, pertanto, quando scelgono quali narrazioni perpetuare, se riproducono storie e punti di vista coloniali, andranno nella direzione di una stabilizzazione e rafforzamento delle gerarchie di potere, contribuendo anche ad affermare stereotipi dannosi e alla marginalizzazione di intere culture. Il museo è strumento di formazione della memoria e della comprensione pubblica, decolonizzarlo significa creare istituzioni più inclusive ed eque che incorporino le molteplici narrazioni che sfidano i resoconti storici egemonici prevalenti, riconoscendo così voci diverse e fornendo ai musei stessi un rinnovato senso di scopo.

Come scrive di recente Liz Feld (2021), fatte proprie le considerazioni qui sopra, i musei da qualche tempo si interrogano su come liberarsi delle oppressive eredità radicate nelle strutture e nelle collezioni della maggior parte delle principali istituzioni. Frantz Fanon (2015) ha esaminato a lungo l'egemonia museale attraverso una lente di giustizia sociale, mostrando come il processo di decolonizzazione museale sia un processo lungo e complesso perché si sostanzia di una rivalutazione onesta e accurata della storia coloniale e deve

saper esplorare come le esperienze e le prospettive di gruppi diversi possono essere rappresentate in modo più accurato ed equo. Tuttavia, sebbene la rilettura degli oggetti e delle tecniche espositive sia fondamentale, potrebbe non essere sempre possibile impegnarsi esplicitamente nella pratica di decolonizzazione museale. Quando si è in questa posizione, è bene ricordare che, come ci hanno insegnato Tuck e Yung (2012), decolonizzare riguarda la pratica stessa, compiere passi dove si può.

La decolonizzazione museale inizia con il rispetto e la cura.

Le pratiche di rivalutazione della storia coloniale non sono uniformi, ogni museo ha un percorso e un ritmo di cambiamento unici. Il rapporto *Empowering Collections 2020* ha fatto da incentivo per pensare, discutere e agire sulla decolonizzazione, offrendo strumenti per innestare il pensiero decoloniale nella pratica museale.

Alcuni studiosi sono pessimisti sul fatto che la decolonizzazione possa mai essere realizzata (Boast, 2011; Simpson, 2009), mentre altri forniscono prospettive più ottimistiche incentrate sul potenziale dei musei come spazi di dialogo civico e sulla crescente volontà dei musei di accelerare la collaborazione con le comunità (Fraser, 2005; Kinsley, 2016; Reilly, 2018; Tuhiwai, 2021). I cambiamenti di atteggiamento nella società negli ultimi decenni si sono sempre più concentrati su evidenti disuguaglianze, costringendo i musei a considerare le eredità radicate nel colonialismo attraverso la lente di programmi educativi e mostre orientati alla giustizia sociale e antirazzisti.

I musei devono riconoscere e affrontare la loro storia coloniale, anche se ciò significa confrontarsi con verità scomode sul loro passato; devono coinvolgere le comunità marginalizzate nel processo di decolonizzazione, ascoltando le loro esperienze e prospettive e lavorando in collaborazione con loro per sviluppare mostre e programmi che riflettano le loro storie; devono decentrare le narrazioni occidentali e creare spazio a voci e prospettive diverse e, infine, devono adottare un approccio intersezionale alla decolonizzazione, riconoscendo il modo in cui varie forme di oppressione, come il razzismo, il sessismo e il classismo, si intersecano e si rafforzano a vicenda. La creazione di partnership e la collaborazione con gruppi della comunità garantisce che vengano incorporate più narrazioni e che voci diverse non vengano ignorate. Per intraprendere efficacemente il lavoro di giustizia sociale, l'istituzione deve espandere il suo ambito e pianificare programmi al di fuori del suo spazio fisico, per raggiungere persone che non sono mai state rappresentate in modo accurato, ma ora chiedono che le loro voci vengano ascoltate e che le loro storie vengano raccontate. Portare ideali di giustizia sociale/anti-coloniali nei musei può rivitalizzare queste istituzioni in declino, a patto che sia operato lo smantellamento simbolico delle attuali strutture suprematiste. La ricostruzione richiede di approfondire una valutazione delle eredità coloniali di un'istituzione e di rinegoziare i significati dall'interno per promuovere una più ampia rappresentanza e riconoscimento.

È importante notare che la decolonizzazione non è un obiettivo statico o un elenco di controllo da spuntare. È un processo continuo e in corso che richiede un'autentica autoriflessione, un dialogo aperto e un impegno a lungo termine per il cambiamento.

RICONOSCIMENTI. – Pur essendo l'articolo frutto di una riflessione condivisa, i paragrafi 1 e 2 sono stati scritti da Camilla Giantomasso, il paragrafo 3 da Valeria Pecorelli, il paragrafo 4 da Valentina Albanese.

BIBLIOGRAFIA

- Anderson B. (1983). *Imagined Communities. Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*. London: Verso.
- Banini T. (2019). *Geografie culturali*. Milano: FrancoAngeli.
- Bhabha H.K. (1994). *The Location of Culture*. London: Routledge.
- Boast R. (2011). Neocolonial collaboration: Museum as contact zone revisited. *Museum Anthropology*, 34(1): 56-70.
- Borghi R. (2020). *Decolonialità e privilegio. Pratiche femministe e critiche al sistema mondo*. Milano: Meltemi.
- Empowering Collections* (2020). https://media.museumsassociation.org/app/uploads/2020/06/11085829/MS1681-Empowering-collections_v8.pdf.
- Fanon F. (2015). *Pelle nera, maschere bianche*. Pisa: ETS.
- Feld L. (2021). Museum hegemony, postcolonial collections and the scars of the colonial process. *Academia Letters*, art. 867.
- Feld L. (2022). Buried truths: Reconciliation through the repatriation of indigenous human remains and sacred objects. *The International Journal of the Inclusive Museum*, 15(2): 49-62.
- Fouseki K. (2010). Community voices, curatorial choices: Community consultation for the 1807 Exhibitions. *Museum and Society*, 8(3): 180-192.
- Fraser N. (2005). Reframing justice in a globalizing world. *New Left Review*, 36(Nov-Dec): 69-88.

- Giantomasso C. (2022). Futuri passati: contestazione dei monumenti in tempi infra-pandemici. In: Amato F., Amato V., de Falco S., La Foresta D., Simonetti L., a cura di, *Catene/Chains. Memorie geografiche*, NS 21. Firenze: Società di Studi Geografici.
- Giantomasso C. (2023). Memorie contese di guerra e proposte di valorizzazione from below. Il caso del territorio del Frusinate attraversato dalla linea Gustav. *Semestrare di studi e ricerche di geografia*, 36(1): 23-40. DOI: 10.13133/2784-9643/18687
- Grosfoguel R. (2017). *Rompere la colonialità. Razzismo, islamofobia, migrazioni nella prospettiva decoloniale*. Milano: Mimesis.
- Guermandi M.P. (2021). *Decolonizzare il patrimonio. L'Europa, l'Italia e un patrimonio che non passa*. Verona: Castelvecchi Editore.
- Hicks D. (2020). *The Brutish Museums: The Benin Bronzes, Colonial Violence and Cultural Restitution*. London: Pluto Press.
- Hobsbawm E., Ranger T. (1983). *The Invention of Tradition*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Kinsley R.P. (2016). Inclusion in museums: A matter of social justice. *Museum Management and Curatorship*, 31(5): 474-490.
- Lugones M. (2007). Heterosexuality and the colonial/modern gender system. *Hypatia*, 22(1): 186-209.
- Macdonald S. (2003). Museums, national, postnational and transnational identities. *Museums and Society*, 1(1): 1-16.
- Muzaini H., Minca C. (2018). *After Heritage: Critical Perspectives on Heritage from Below*. Cheltenham: EE Publishing.
- Pecorelli V. (2023). Regendering urban space? Transfeminist streetscapes in Milan, Italy. *Semestrare di studi e ricerche di geografia*, 35(1): 95-102. DOI: 10.13133/2784-9643/18330
- Quijano A. (2005). Colonialità del potere, eurocentrismo e America Latina. In: Lander E., a cura di, *La colonialità del sapere: eurocentrismo e scienze sociali. Prospettive latinoamericane*. Buenos Aires: CLACSO.
- Reilly M. (2018). *Curatorial Activism*. London: Thames & Hudson.
- Ricoeur P. (2004). *Ricordare, dimenticare, perdonare*. Bologna: il Mulino.
- Robertson I.J.M. (2012). *Heritage from Below*. Farnham: Ashgate.
- Said E.W. (1978). *Orientalism*. New York: Pantheon Books.
- Samuel R. (1994). *Theatres of Memory. Past and Present in Contemporary Culture*. London-New York: Verso.
- Simpson M.G. (2009). Museums and restorative justice: Heritage, repatriation and cultural education. *Museum International*, 61: 121-129.
- Smith L. (2006). *Uses of Heritage*. Londra-New York: Routledge.
- Spivak G.C. (1988). Can the subaltern speak? In: Nelson C., Grossberg L., a cura di, *Marxism and the Interpretation of Culture*. Champaign: University of Illinois Press.
- Tuck E., Yang K.W. (2012). Decolonization is not a metaphor. *Decolonization: Indigeneity, Education & Society*, 1(1): 1-40.
- Tuhiwai Smith L. (2021). *Decolonizing Methodologies: Research and Indigenous Peoples*. London: Zed Books.
- Tunbridge J.E., Ashworth G.J. (1996). *Dissonant Heritage: The Management of the Past as a Resource in Conflict*. Chichester: John Wiley & Sons.

RIASSUNTO: La letteratura scientifica sul tema dell'*heritage* e della memoria ci racconta della manipolazione del passato operata dai gruppi di potere nel tentativo di imporre superiorità etniche e culturali supportate da evidenti mire universalistiche. Dai numerosi, e spesso grotteschi, esempi di *cancel culture* alle più giustificate richieste di decolonizzazione nell'onomastica e nei monumenti delle città nonché nei musei e negli archivi, la questione al centro del dibattito riguarda proprio il rapporto dell'*heritage* con le comunità e la possibilità che queste hanno di influire sul riassetto del racconto storico-monumentalistico, non solo a scala nazionale ma anche locale. Questo contributo, posto a inizio della sessione, intende offrire alcuni spunti di riflessione al riguardo, passando in rassegna di alcune buone pratiche di decolonizzazione tese ad accogliere versioni del passato troppo a lungo oscurate o silenziate poiché semplicemente discordanti o non conformi alle narrazioni dominanti.

SUMMARY: *Issues and practices of cultural decolonization: some points for reflection*. The scientific literature on heritage and memory demonstrates how power groups manipulate the past to impose ethnic and cultural superiority, often supported by clear universalist agendas. From the many, sometimes grotesque, examples of cancel culture to the more legitimate calls for decolonization in toponymy, monuments, museums, and archives, the core issue in the debate centres on the relationship between heritage and communities. It also examines the capacity of these communities to influence the reorganization of historical and monumental narratives – not only at the national level but also at the local level. This contribution, presented at the beginning of the session, aims to provoke reflection by reviewing examples of effective decolonization practices that seek to restore versions of the past long obscured or silenced simply because they were discordant or nonconformist with dominant narratives.

Parole chiave: decolonizzazione culturale, *dissonant heritage*, onomastica, decolonizzazione museale

Keywords: cultural decolonization, dissonant heritage, place names, museum decolonization

*Università degli Studi dell'Insubria, Dipartimento di Diritto, Economia e Culture; ve.albanese@uninsubria.it

**Università degli Studi di Roma Tre, Dipartimento di Studi Umanistici; camilla.giantomasso@uniroma3.it

***Università IULM Milano, Dipartimento di Studi Umanistici; valeria.pecorelli@iulm.it

GAIA BALLATORI*

NUOVI LUOGHI DELLA MEMORIA PER UN PRESENTE E UN FUTURO ANTIRAZZISTA. LE INIZIATIVE DELL'ANPI SULLE TRACCE DEL COLONIALISMO A BOLZANO

1. L'ONDATA DI DECOLONIZZAZIONE DELLE CITTÀ DAGLI STATI UNITI ALL'ITALIA. – Il 25 maggio 2020, l'uccisione a Minneapolis di un cittadino afroamericano di nome George Floyd, da parte dell'agente di polizia Derek Chauvin, ha provocato una serie di proteste guidate dal movimento antirazzista “Black Lives Matter” che si sono diffuse in numerosi Paesi europei, compresa l'Italia. Le realtà antirazziste che hanno aderito alle manifestazioni concordavano nel rintracciare le radici del razzismo contemporaneo nel sistema che si è originato con il colonialismo e nel sostenere che l'eliminazione delle disuguaglianze razziali dipende da un processo di decolonizzazione che l'Occidente deve ancora intraprendere (Gebrial, 2018). Per questo motivo, “decolonizzare” è diventato un termine chiave di quest'ondata di proteste, usato per indicare la volontà da parte delle realtà antirazziste di avviare un processo di liberazione dall'eredità materiale e culturale che il colonialismo ha lasciato¹. Le azioni compiute durante le manifestazioni suggerivano che il primo passo per avviare tale processo fosse porre fine alla celebrazione pubblica di colonialisti e schiavisti realizzata attraverso statue e monumenti a loro dedicati negli spazi pubblici delle città eurooccidentali. La permanenza di questi elementi, infatti, costituisce una prova tangibile del mancato processo di elaborazione e critica del colonialismo e del razzismo da parte delle società eurooccidentali (Frisina e Ghebremariam Tesfau', 2020). Per questa ragione, durante le proteste, la chiamata alla decolonizzazione si è concretizzata in azioni di contestazione di questi simboli, che in alcuni casi hanno portato al loro abbattimento. È il caso di Bristol, in Inghilterra, dove la statua del mercante di schiavi Edward Colston è stata rimossa dal piedistallo e gettata nel fiume dai manifestanti.

Anche in Italia la protesta si è diffusa rapidamente, dando luogo a diverse iniziative sparse su tutto il territorio (Della Porta *et al.*, 2022). Queste miravano a cogliere il momento di mobilitazione e visibilità per ricontestualizzare il dibattito sulle continuità tra il passato coloniale e il presente razzista in Italia. A tal scopo, sono state promosse diverse iniziative di “decolonizzazione delle città”, nelle quali le tracce del colonialismo – come monumenti, statue e onomastica – sono state utilizzate per denunciare la rimozione del passato coloniale italiano, considerata responsabile della mancanza di una conoscenza e coscienza collettiva riguardo al colonialismo e al razzismo italiano, dunque per avviare una riflessione collettiva e critica sulla storia coloniale e sui suoi lasciti nel presente (Ballatori, 2023). Allo stesso tempo, queste iniziative, avevano anche l'obiettivo di presidiare le città e la storia affinché non trovassero spazio forme di revisionismo, rinnovo e riabilitazione delle ideologie nazionaliste, fasciste e coloniali.

Sull'onda di questo fermento, a Bolzano l'ANPI Alto Adige/Südtirol si è fatta promotrice di una serie di azioni volte a problematizzare quei monumenti della città che ancora celebrano il colonialismo, con l'obiettivo di contrastare il “rimosso coloniale” in modo da intervenire sul razzismo contemporaneo in un contesto particolarmente segnato dalla presenza di diversi neonazionalismi. Infatti, le ferite prodotte prima dall'annessione dell'Alto Adige/Südtirol all'Italia, alla fine della Prima guerra mondiale, e poi dall'italianizzazione forzata durante il fascismo, hanno dato luogo a fratture mai del tutto risolte che sono sfociate nella formazione di due fronti neonazionalisti, uno sudtirolese e uno italiano, in contrapposizione tra loro (Di Michele, 2003; 2023).

In questo contesto, i monumenti fascisti rappresentano segni tangibili di una storia mai completamente superata, una ferita ancora aperta. Fin dall'inizio della Repubblica, il conflitto tra le diverse componenti della popolazione si è spesso espresso a colpi di monumenti abbattuti e ricostruiti ripetutamente nel giro di poco tempo. In questo luogo, infatti, tra chi vorrebbe abbattere i monumenti e chi, invece, li difende – e anzi ne

¹ L'utilizzo del termine decolonizzare per descrivere il processo di liberazione dall'eredità materiale e immateriale del colonialismo che deve ancora avvenire proviene dal pensiero decoloniale, nato in America Latina negli anni Novanta, e dalle lotte indigene ad esso connesse.



vorrebbe mantenere viva la memoria, rinnovando cerimonie di celebrazione e commemorazione – non è una novità del 2020. Recentemente, questa situazione ha spinto le istituzioni a intervenire sui monumenti fascisti ritenuti più problematici, con l'intento di favorire una convivenza pacifica tra le diverse parti della popolazione.

Tale processo, tuttavia, non ha coinvolto i monumenti celebrativi del colonialismo, che sembrano essere solo apparentemente ignorati sia dai nazionalisti italiani che da quelli sudtirolesi. Questi gruppi, infatti, pur trovandosi generalmente in conflitto, convergono sul tema del colonialismo e nel voler preservare i monumenti che lo celebrano. Per questa ragione, l'ANPI ha intravisto la possibilità di promuovere iniziative che, sollevando la questione del colonialismo, possano stimolare riflessioni e rivelare la reale natura dei neonazionalismi, ciò che li caratterizza e li accomuna, ossia il razzismo e la xenofobia. Una delle iniziative più significative promosse dall'ANPI Adige/Südtirol consiste nel proporre nuovi luoghi della memoria dedicati a storie e figure che incarnano i valori dell'antirazzismo e che, anziché dividere la popolazione, sono in grado di unirla, contribuendo a ricucire le storiche fratture.

Attraverso questo caso, il presente contributo intende mostrare non solo come le istanze delle proteste antirazziste nate negli Stati Uniti nel 2020 siano state ricontestualizzate in Italia, e in particolar modo nell'Alto Adige/Südtirol, ma anche come i luoghi della memoria, sia materiali che immateriali (come monumenti o giornate del ricordo), siano oggi uno strumento cruciale nella lotta per il futuro della democrazia.

2. L'ALTO ADIGE/SÜDTIROL: DA LUOGO DI CONTESTAZIONE A LABORATORIO DI STORICIZZAZIONE. – L'italianizzazione forzata dell'Alto Adige/Südtirol, attuata dal regime fascista, rappresentò per gli altoatesini un processo di colonizzazione territoriale, sociale e linguistica particolarmente violento (Di Michele, 2003; 2023). Questo processo comportò, tra le altre cose, la trasformazione del volto di città come Bolzano, attraverso la costruzione di nuovi luoghi della memoria che celebravano lo Stato italiano fascista, l'italianità, l'impero, la sconfitta dell'impero Austro-Ungarico e la conseguente annessione territoriale del Sudtirolo all'Italia (Nicoloso, 2008). In questa regione vennero eretti alcuni tra i più imponenti monumenti fascisti, che divennero veri e propri luoghi di "culto" del nazionalismo. Tra questi, uno dei più noti è il bassorilievo dello scultore Hans Piffrader, composto da ben 57 pannelli larghi quasi 3 metri (Di Michele, 2020), posti sulla facciata della Casa del Fascio di Bolzano. L'opera rappresenta il trionfo del fascismo, con Mussolini raffigurato a cavallo, con il braccio alzato nel "saluto romano", sopra il motto fascista "credere, obbedire, combattere".

Per la popolazione Sudtirolese, monumenti come questo hanno rappresentato segni tangibili della violenza subita, prima con l'annessione e poi con l'italianizzazione forzata. Di conseguenza, sono stati ripetutamente oggetto di contestazioni e danneggiamenti. Un caso emblematico riguarda il monumento dell'Alpino di Brunico, inaugurato nel 1938 in onore della divisione alpina "Val Pusteria". Esso fu abbattuto la prima volta nel 1943 da alcuni cittadini di lingua tedesca, ricostruito nel 1951 per iniziativa dell'Associazione Nazionale Alpini, distrutto nuovamente tra il 1956 e il 1966, e ricostruito nel 1968, per poi essere fatto esplodere nel 1979². Nonostante i molteplici attacchi a questi monumenti, la nascita della Repubblica non determinò il loro abbattimento, poiché per lo Stato italiano divennero simboli della conferma dell'appartenenza del Südtirol all'Italia e del consolidamento dei confini nazionali. Il Monumento alla Vittoria è stato quello che ha generato maggiori conflitti, poiché, oltre ad essere stato eretto durante il fascismo per celebrare la vittoria della Prima guerra mondiale, che portò l'Italia ad acquisire il Südtirol (*ibidem*), venne restaurato in seguito alla Liberazione, divenendo simbolo della riconferma del confine posto al Brennero. In aggiunta, fin dai primi anni della Repubblica, il monumento fu eletto come luogo per le celebrazioni ufficiali della Giornata dell'Unità nazionale, per la quale fu scelta simbolicamente la data del 4 novembre, ossia il giorno in cui, nel 1918, entrò in vigore l'Armistizio di Villa Giusti, segnando la prima occupazione da parte degli italiani del Sudtirolo.

Tale processo ha contribuito a rendere il monumento uno dei più divisivi e contestati fino ai nostri giorni, mantenendo vivo un conflitto tra le diverse componenti della popolazione, che si è spesso espresso su un piano simbolico. Alle due estremità di questo conflitto vi sono: da un lato, i nazionalisti sudtirolesi che vorrebbero eliminare quei monumenti che per la popolazione di madrelingua tedesca rappresentano i simboli dell'oppressione italiana; dall'altro lato, vi sono i neo-nazionalisti italiani che invece si battono per preservare questi simboli, in particolare quelli fascisti, in quanto incarnano i valori che tentano di riabilitare attraverso

² Si veda la pagina dedicata al monumento dell'Alpino presente nel sito dell'Archivio Storico della Città di Brunico: <https://www.archiv-bruneck.it/it/4219-il-monumento-allalpino.html>.

la trasformazione di questi in luoghi della memoria tutt'ora attivi (*ibidem*). Un caso emblematico è nuovamente il Monumento alla Vittoria, la cui carica simbolica è stata rinnovata e mantenuta viva attraverso rituali e cerimonie di natura religiosa e istituzionale, che si sono tradotte in una legittimazione dell'ideologia fascista sottesa all'opera. Infatti, quando la tradizione di deporre una corona di fiori presso il monumento per la celebrazione del 4 novembre è stata interrotta nel 1996, le destre nazionaliste italiane, insieme a gruppi neofascisti, reagirono, mobilitandosi a difesa dei valori che esso rappresenta e della tradizione. Le destre si opposero persino all'intervento del 2005, con il quale il Comune decise di contestualizzare la struttura, attraverso la posa di alcune targhe. Nel 2008, invece, in risposta a una manifestazione che ne chiedeva l'abbattimento, gli alpini andarono a deporre una corona di fiori davanti al monumento per celebrare il 4 novembre, seguendo l'ordine dell'allora capo delle forze armate, Ignazio La Russa (cfr. Gonzato, 2010).

Il susseguirsi di questo genere di situazioni ha reso indispensabile un intervento risolutivo da parte delle istituzioni al fine di attenuare il conflitto tra la popolazione di lingua italiana e quella di lingua tedesca e ladina depotenziando i monumenti ritenuti più problematici. Così, nel 2011 il presidente della Giunta provinciale di Bolzano, Luis Durnwalder, chiese il via libera governativo a un intervento di storicizzazione dei monumenti più problematici e conflittuali (*ibidem*). L'operazione realizzata ha agito in modo da impossibilitare forme di revisionismo, esplicitando la violenza materiale che ha accompagnato la loro costruzione e, dunque, anche quella simbolica di cui sono portatori. Il titolo del progetto, "BZ '18-'45. Un monumento, una città, due dittature", esprime perfettamente lo scopo di questo intervento: trasformare i monumenti in un monito per il presente, contro ogni tipo di totalitarismo e nazionalismo. I beni interessati sono stati, in particolare, il Monumento alla Vittoria e il bassorilievo Hans Piffraeder. Per il primo, l'operazione di storicizzazione ha portato alla creazione di un percorso espositivo che affronta la storia che ha segnato la città tra 1918 e 1945 e quella dell'arco stesso. Il percorso è stato pensato per avere un forte impatto sul pubblico, grazie a un gioco di luci e sovrapposizioni di significati: inizialmente, i visitatori possono osservare gli spazi interni del monumento e leggere le citazioni originali; successivamente, l'illuminazione si abbassa e una luce laser proietta sulle scritte originali delle "controcitazioni" "che inneggiano al pensiero critico, alla disubbidienza civile, alla democrazia" (*ibid.*, p. 159). Una strategia simile è stata adottata anche per il bassorilievo: al centro del monumento è stata collocata una scritta luminosa che riporta la frase della filosofa tedesca Hannah Arendt, "Nessuno ha il diritto di obbedire" (in tedesco, italiano e ladino), la quale si pone in opposizione al motto fascista "credere, obbedire, combattere" presente nel bassorilievo. La frase di Hannah Arendt è particolarmente potente, poiché fu il commento che la filosofa oppose alla ricorrente giustificazione utilizzata dai nazisti per disculparsi, ossia l'aver obbedito agli ordini.

Tuttavia, è possibile affermare che, se da un lato in Alto Adige/Südtirol è stato fatto un grande lavoro per affrontare contemporaneamente i due totalitarismi al fine di contrastare i neonazionalismi del presente, dall'altro lato resta ancora molto da fare, come ha affermato lo stesso Guido Margheri, presidente dell'ANPI Alto Adige/Südtirol (cfr. Brunelli, 2021). Infatti, l'operazione di storicizzazione, concentrandosi esclusivamente sui monumenti più dibattuti e divisivi, ha trascurato un'altra importante pagina della storia italiana che non è stata adeguatamente affrontata o, meglio, che è stata rimossa, ossia quella riguardante il periodo coloniale. Come già anticipato, l'ANPI Alto Adige/Südtirol, sull'onda delle riflessioni scaturite dalle proteste antirazziste del 2020 e della chiamata alla decolonizzazione delle città, negli ultimi anni ha intrapreso una serie di iniziative volte a mettere in luce come molti monumenti presenti a Bolzano, oltre a essere fascisti, sono anche celebrativi del colonialismo – aspetto, questo, che risulta meno conflittuale solo perché finora è stato apparentemente ignorato da entrambi i nazionalismi, sudtirolese e italiano. Sollevando questo tema, l'ANPI ha intravisto l'opportunità di creare un cortocircuito attraverso azioni che mettano in evidenza le affinità ideologiche tra i due nazionalismi presenti sul territorio, in particolare il loro substrato razzista, con l'obiettivo di contrastarli.

3. LA STRATEGIA DELL'ANPI PER CONTRASTARE IL RAZZISMO E I NEONAZIONALISMI: IL PARCO INTITOLATO AL PARTIGIANO ITALOSOMALO GIORGIO MARINCOLA A BOLZANO. – L'ANPI Alto Adige/Südtirol, fin dal 1947, lavora per creare un ponte in grado di ricucire la storica frattura che attraversa la popolazione Sudtirolese e che oggi è alimentata dai nazionalismi, affermando e promuovendo i valori dell'antifascismo, dell'antinazismo e dell'antirazzismo. A partire dall'ondata di proteste scaturite nel 2020, l'ANPI, contestualmente a molte realtà e collettivi antirazzisti, ha avviato iniziative volte a contrastare il "rimosso coloniale" in modo da estirpare la cultura razzista e fascista che ancora permea la società contemporanea.

A Bolzano, la presenza di tracce del colonialismo costituisce un nervo scoperto che, nonostante le recenti iniziative di storicizzazione dei monumenti, non è stato adeguatamente affrontato. Questo avviene perché

tali tracce, a differenza di altre, non sembrano generare lo stesso livello di conflitto. I nazionalismi presenti sul territorio, infatti, pur essendo in contrapposizione, trovano un terreno comune nel giustificare il colonialismo e nel voler tutelare una narrazione celebrativa di quest'ultimo, così come dei monumenti che la incarnano e veicolano. Come già evidenziato, nel problematizzare le tracce del colonialismo presenti a Bolzano, l'ANPI ha intravisto la possibilità di creare un cortocircuito. Attraverso questa operazione, è stato possibile far emergere che i due neonazionalismi presenti condividono una base ideologica comune e gli stessi disvalori, tra cui il razzismo, rivelando così quanto in realtà si somiglino.

L'associazione ha dunque portato avanti una serie di iniziative volte a riflettere sul tema del colonialismo e dei suoi lasciti nel presente. Tra queste, spiccano seminari e convegni organizzati in occasione delle settimane contro il razzismo, durante i quali è stata posta in evidenza la relazione tra il passato coloniale e il presente razzista³. Inoltre, ispirandosi alle varie iniziative di "decolonizzazione delle città", l'ANPI ha proposto alcune azioni di risignificazione dal basso delle tracce coloniali presenti a Bolzano. In questo modo, l'ANPI ha voluto far emerge come l'operazione di storicizzazione dei monumenti, abbia ignorato il fatto che il Monumento alla Vittoria si trovi in un contesto che celebra l'impero e il periodo coloniale italiano. Infatti, oltre all'odonomatica di derivazione coloniale che circonda il monumento, affianco ad esso si trova una colonna commemorativa dedicata ai soldati italiani caduti in Africa durante il colonialismo, su cui campeggia la scritta: "Al sangue atesino versato in Africa". In una delle azioni di risignificazione proposte dall'ANPI, questa colonna è stata ornata a lutto, rendendo così immediatamente visibile il monumento e la violenza di cui si fa portatore.

A questa iniziativa si è affiancata la proposta di apporre una targa nella piazza in cui è presente la colonna, in memoria delle vittime del colonialismo italiano, e di istituire una giornata dedicata al loro ricordo. Per questo giorno, l'ANPI ha suggerito la data del 19 febbraio, una scelta non casuale. In molte città italiane, infatti, questa data è stata indicata da altre realtà e collettivi impegnati nel contrastare il "rimosso coloniale", poiché il 19 febbraio è il giorno in cui, in Etiopia, viene commemorata la strage di Addis Abeba del 1937. Questo massacro, conosciuto anche come Yekatit 12, fu perpetrato dagli italiani contro i civili etiopi ed è ritenuto particolarmente emblematico. La scelta del 19 febbraio è significativa poiché in un certo senso incarna il rimosso coloniale e l'asimmetria di conoscenza che ne è derivata. Infatti, mentre in Etiopia questa data è un giorno di lutto nazionale, in Italia non vi è traccia nella memoria collettiva o nella coscienza storica di questo tragico avvenimento.



Nota: l'evento è stato organizzato per sollecitare le istituzioni a commemorare le vittime del colonialismo italiano e a dedicare il parco di Piazza della Vittoria al partigiano Giorgio Marincola.

Fonte: foto di Guido Margheri.

Fig. 1 - La delegazione dell'ANPI Alto Adige/Südtirol durante la cerimonia di deposizione della corona presso la colonna coloniale

Infine, l'azione più significativa promossa dall'ANPI è stata quella di chiedere di intitolare il parco privo di nome situato dietro al Monumento alla Vittoria, dunque nei pressi della colonna che commemora i soldati italiani caduti in Africa, al partigiano nero, italosomalo, Giorgio Marincola (Figg. 1 e 2). Anche in questo caso, è importante sottolineare che negli ultimi quattro anni sono state avanzate proposte simili in tutta Italia da parte di diverse realtà e collettivi antirazzisti all'interno di iniziative di decolonizzazione delle città. Nel 2020, ad esempio, a Roma, alcuni intellettuali e attivisti chiesero che l'uscita della metro C venisse intitolata a Giorgio Marincola (cfr. Einashe, 2020), mentre nel 2022 a Bologna è stato inaugurato un passaggio all'interno di un parco dedicato a Giorgio e Isabella Marincola⁴.

³ Si veda il sito di *Stop Racism*: <http://www.stopracism.it/chi-siamo>.

⁴ Isabella Marincola era la sorella minore di Giorgio e ha avuto un ruolo chiave nel far conoscere la sua storia di resistenza. La vicenda è diventata famosa grazie al libro *Timira. Romanzo meticcio*, scritto da Wu Ming 2 e Antar Mohamed, figlio di Isabella, che hanno raccolto le sue memorie.

Questa comune scelta di intitolare vie, passaggi e parchi a Marincola riflette i molteplici significati che la sua storia incarna nel contesto italiano.

Marincola è stato un partigiano che ha combattuto in tutta Italia contro il nazifascismo. Tuttavia, quando fu ucciso dai nazisti e il suo corpo venne ritrovato, per lungo tempo rimase il “cadavere inspiegabile”, poiché, per via del colore della sua pelle, nessuno riuscì a immaginare che potesse appartenere a un cittadino italiano (Pesarini, 2021). Questa storia è esemplificativa di come l’incapacità degli italiani di concepire l’associazione tra “italianità” e “nerezza” come una combinazione possibile (Pesarini e Tintori, 2020), tanto nel passato quanto nel presente, sia uno dei lasciti del colonialismo. In effetti, si tratta di un prodotto del “rimosso coloniale” e del razzismo che ancora permea la società italiana. La storia di Giorgio e Isabella Marincola, infatti, parla anche di quella di molte altre persone nate durante il periodo coloniale, spesso da un padre italiano, un soldato, e da una madre africana (nel caso specifico somala), quando era consentito il “madamato”. Da queste unioni, nacquero i cosiddetti bambini “meticci”. Una storia che si è voluto cancellare, relegata nel privato delle memorie familiari di molte persone, e che testimonia sia il passato coloniale italiano sia la volontà di rimuoverlo. Nel 2020, molte realtà e collettivi hanno recuperato questa storia, ritenendola utile a “contrastare l’idea che la presenza di persone razzializzate in Italia sia un fenomeno recente legato esclusivamente al fenomeno dell’immigrazione” (Ballatori, 2023, p. 115), rilanciando così la battaglia per la riforma della legge sulla cittadinanza italiana.

La scelta dell’ANPI di Bolzano di chiedere di intitolare un parco a Giorgio Marincola è motivata anche da altre ragioni. Marincola, infatti, rappresenta una figura particolarmente importante per la città di Bolzano e, in generale, per l’Alto Adige/Südtirol. Nel 1945, Marincola venne imprigionato da un reparto delle SS a Biella e successivamente trasferito nel Campo di Transito di Bolzano, dove il 3 maggio venne liberato. Il giorno stesso della sua liberazione, il partigiano italo-somalo, anziché ritornare a casa, dal momento che l’Italia era stata liberata e la guerra era ormai finita, scelse di continuare a combattere in Val di Fiemme, dove i partigiani e la popolazione locale temevano ancora rappresaglie da parte dei nazisti in ritirata (Costa e Teodonio, 2008). Egli morì il giorno seguente, il 4 maggio, ucciso dai nazisti a un posto di blocco nelle vicinanze delle zone che furono teatro delle ultime stragi naziste sul territorio italiano. La decisione dell’ANPI di chiedere che la città di Bolzano dedichi un parco a Giorgio Marincola è, dunque, motivata dal fatto che rappresentava un partigiano internazionalista che lottava per la liberazione di tutti i popoli (italiani, tedeschi, altoatesini) da ogni forma di totalitarismo e oppressione, al di là di qualsiasi idea di patria e confine nazionale. Marincola è un simbolo potente, in quanto incarna i valori dell’antirazzismo, dell’antifascismo e dell’antinazismo, e quindi si contrappone così ai neonazionalismi di matrice fascista e nazista che ancora oggi tentano di dividere la popolazione, alimentando ogni forma di razzismo (tra le diverse componenti della popolazione e verso le persone razzializzate). Ciò che è più importante è che le gesta di Marincola hanno avuto, e continuano ad avere, un valore sia per la comunità di lingua tedesca e ladina che per quella di lingua italiana. Pertanto, la sua figura in questo territorio costituisce un ponte tra le varie comunità, in grado di riunirle e di metterle d’accordo nel riconoscere l’importanza e l’universalità dei valori dell’antirazzismo, dell’antifascismo e dell’antinazismo. La proposta dell’ANPI ha riscosso successo e un ampio consenso, poiché questo genere di azioni, attraverso la creazione di nuovi luoghi della memoria del colonialismo, materiali e immateriali, riescono a mantenere viva la memoria storica, facendo emergere il legame tra il passato coloniale e fascista e i pericoli del presente, rappresentati dall’avanzare delle ultradestre e del razzismo contemporaneo.



Fonte: foto di Guido Margheri.

Fig. 2 - Dettaglio della corona deposta in memoria delle vittime del colonialismo italiano, accompagnata dalla richiesta di intitolare il Parco di Piazza della Vittoria al partigiano Giorgio Marincola

4. CONCLUSIONI. – Le iniziative di decolonizzazione delle città, emerse in risposta all’omicidio di George Floyd e alla diffusione delle proteste guidate dal movimento Black Lives Matter, hanno avuto un impatto significativo anche in Italia, sollecitando una riflessione profonda sul passato coloniale e sui suoi lasciti nel presente, ossia il razzismo che ancora permea le società contemporanee. Le iniziative proposte dall’ANPI Alto Adige/Südtirol rappresentano esempi concreti di come sia le tracce del passato coloniale che la costruzione di nuovi luoghi della memoria possano contribuire ad avviare un processo di decolonizzazione in grado di contrastare contemporaneamente il rimosso coloniale, il razzismo contemporaneo, l’avanzare dei neonazionalismi e persino di sanare storiche fratture. Nel contesto Sudtirolese, infatti, la scelta di dedicare un parco a Giorgio Marincola, partigiano internazionalista e simbolo di resistenza contro il nazifascismo, si è rivelata funzionale a creare un ponte di unione tra le diverse comunità del territorio, contribuendo così a superare le storiche divisioni che attraversano la popolazione sudtirolese. Azioni come questa, ampliando la comprensione delle nostre radici, pongono le basi per costruire un futuro antirazzista.

RICONOSCIMENTI. – Questo contributo è il risultato di una rielaborazione della tesi di dottorato, in particolare del capitolo riguardante la ricerca condotta sulle iniziative di decolonizzazione portate avanti nella città di Bolzano, il quale è stato scritto grazie alla collaborazione del presidente dell’ANPI Alto Adige/Südtirol, Guido Margheri, che si è reso disponibile anzitutto a raccontarmi tramite un’intervista il lavoro svolto dall’ANPI in questi luoghi e successivamente a leggere il capitolo una volta completato.

BIBLIOGRAFIA

- Ballatori G. (2023). Pratiche di decolonizzazione della città Sulle tracce del colonialismo per contrastare il rimosso coloniale. In: Lembo D., Semboloni M., Cellai A., Crulli M., a cura di, *Post. Sguardi sul cambiamento*. Milano: Mimesis.
- Brunelli E. (2021). Sulla Memoria c’è ancora molto da fare. *Salto Bolzano*, 2 dicembre: 1. Testo disponibile al sito: <https://salto.bz/en/article/02122021/guido-margheri> (consultato il 25 novembre 2024).
- Costa C., Teodonio L. (2008). *Razza partigiana: storia di Giorgio Marincola, 1923-1945*. Albano Laziale: Iacobelli.
- Della Porta D., Lavizzari A., Reiter H. (2022). The spreading of the Black Lives Matter Movement campaign: The Italian case in cross-national perspective. *Social Forum*, 37: 700-721.
- Di Michele A. (2003). *L’italianizzazione imperfetta. L’amministrazione pubblica dell’Alto Adige tra Italia liberale e fascismo*. Alessandria: Edizioni dell’Orso.
- Di Michele A. (2020). Storicizzare i monumenti fascisti. Il caso di Bolzano. *Geschichte und Region / Storia e regione*, 29(2): 149-167.
- Di Michele A. (2023). *Terra italiana: possedere il suolo per assicurare i confini, 1915-1954*. Bari-Roma: Laterza.
- Einashé I. (2020). Il partigiano nero alla fermata della metropolitana. *Internazionale*, 29 agosto. Testo disponibile al sito: <https://www.internazionale.it/notizie/ismail-einashé/2020/08/29/marincola-roma-metropolitana> (consultato il 25 novembre 2024).
- Frisina A., Ghebremariam Tesfau’ M. (2020). Decolonizzare la città. L’antirazzismo come contropolitica della memoria. E poi? *Studi culturali*, 3: 399-412.
- Gebrial D. (2018). Rhodes must fall: Oxford and Movement for Change. In: Bhambra G.K., Gebrial D., Nişancıoğlu K., a cura di, *Decolonising the University*. London: Pluto Press.
- Gonzato F. (2010). Bolzano, La Russa apre sul Monumento: non è un tabù. Il ministro della Difesa: “Via la cancellata? Ne possiamo discutere”. *Alto Adige*. Testo disponibile al sito: <https://www.altoadige.it/cronaca/bolzano/bolzano-la-russa-apre-sul-monumento-non-%C3%A8-un-tab%C3%B9-1.400587> (consultato il 25 novembre 2024).
- Nicoloso P. (2008). *Mussolini architetto. Propaganda e paesaggio urbano nell’Italia fascista*. Torino: Einaudi.
- Pesarini A. (2021). Le pagine mancanti dei libri di testo: Giorgio Marincola. *Jacobin*. <https://jacobinitalia.it/le-pagine-mancanti-dei-libri-di-testo-giorgio-marincola>.
- Pesarini A., Tintori G. (2020). La grammatica della razza, identità e cittadinanza. *Zapruder*, 52(mag.-sett.): 90-98. http://storieinmovimento.org/wp-content/uploads/2021/09/Zap52_06-Schegge1.pdf.
- Wu Ming 2, Marincola M.A. (2012). *Timira. Romanzo meticcio*. Torino: Einaudi.

SITOGRAFIA

Archivio Storico della Città di Brunico disponibile al sito: <https://www.archiv-bruneck.it/it/4219-il-monumento-allalpino.html> (consultato il 25 novembre 2024)

RIASSUNTO: Sull'onda delle proteste avvenute in seguito dell'omicidio di George Floyd in Italia si sono verificate azioni di contestazione dei monumenti celebrativi del colonialismo tutt'ora presenti negli spazi pubblici, dando luogo a progetti di "decolonizzazione delle città" attraverso cui tali elementi vengono ricontestualizzati e risignificati con l'obiettivo di contrastare il rimosso coloniale italiano e costruire un presente e un futuro antirazzista. A Bolzano, dove le istituzioni hanno promosso una storicizzazione dei monumenti fascisti, da tempo oggetto di un conflitto che agli estremi vede contrapposti il neonazionalismo sudtirolese e quello italiano, L'ANPI ha deciso di promuovere iniziative volte a problematizzare i monumenti che celebrano il colonialismo. L'obiettivo è contrastare il rimosso coloniale e i neonazionalismi che tutt'oggi dividono la popolazione, rivelando ciò che li accomuna e li rende uguali, ossia il razzismo.

SUMMARY: *New sites of memory for an anti-racist present and future: the ANPI initiatives on the traces of colonialism in Bolzano.* In the wake of the protests following the murder of George Floyd, actions contesting monuments that celebrate colonialism, still present in public spaces in Italy, have taken place. These actions have led to projects of "decolonizing cities", in which such elements are recontextualized and re-signified with the aim of confronting Italy's colonial amnesia and building an anti-racist present and future. In Bolzano, where institutions have promoted the historicization of fascist monuments – long the subject of a conflict between South Tyrolean neo-nationalism and Italian neo-nationalism – the ANPI (National Association of Italian Partisans) has decided to promote initiatives aimed at problematizing monuments that celebrate colonialism. The goal is to confront colonial amnesia and the neo-nationalisms that still divide the population, revealing what unites them and makes them similar: racism.

Parole chiave: decolonizzare, anticolonialismo, antifascismo, monumenti, città, memoria

Keywords: decolonize, anti-colonialism, anti-fascism, monuments, cities, memory

*Università degli Studi di Milano-Bicocca, Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale; gaia.ballatori@unimib.it

ELISABETTA FRASCAROLI*, ANNA STORCHI*

RILETTURA DEL COLONIALISMO ITALIANO ATTRAVERSO GLI ARCHIVI PRIVATI

1. INTRODUZIONE: IL CDMC E I VARI PROGETTI. – Il Centro Documentazione Memorie Coloniali (CDMC) di Modena, che da anni si occupa di archivi privati del periodo coloniale, ha una significativa peculiarità: ha origine da un'idea scaturita dal mondo del volontariato. Il CDMC è stato infatti istituito ed è tuttora supportato dall'associazione di volontariato “Modena per gli altri” – MOXA, attiva da vari anni in Etiopia dove sostiene progetti di cooperazione internazionale in ambito sociosanitario, agroalimentare e culturale. Grazie alla nostra esperienza di volontari in Etiopia, ex colonia italiana, ci siamo trovati di fronte al nostro passato coloniale ed è nata l'esigenza di approfondirne la conoscenza anche attraverso gli archivi fotografici privati.

L'idea di MOXA ha acquisito forma di progetto grazie al coordinamento scientifico di Paolo Bertella Farnetti, docente di storia contemporanea dell'Università di Modena e Reggio Emilia. Sotto la sua direzione – e col sostegno di varie istituzioni modenesi – nel 2006 ha preso il via il progetto “Modena-Addis Abeba andata e ritorno” volto a promuovere la ricerca e la divulgazione di materiali documentali e fotografici del periodo coloniale italiano, provenienti da archivi privati modenesi. Superando le nostre più ottimistiche aspettative, abbiamo raccolto una grande quantità di materiale, prevalentemente fotografico, ricca e vivace testimonianza diretta della vita in colonia. Il progetto si è poi concluso nel 2007 con due mostre di notevole successo, una fotografica al Fotomuseo Panini e una al museo Civico di Modena, e due pubblicazioni.

L'attività di MOXA in Etiopia ha permesso di portare nel 2008 la mostra all'Istituto Italiano di Cultura di Addis Abeba, alla cui conferenza di inaugurazione, tenuta da Paolo Bertella Farnetti, ha assistito un folto pubblico etiope, tra cui numerosi docenti universitari e studenti. Proprio in quell'occasione si è deciso anche di donare all'Università di Addis Abeba la documentazione esposta. L'interesse mostrato da studiosi e archivisti etiopi, unito alla constatazione della scarsità di materiale documentario relativo a quel periodo storico in loro possesso, ha poi portato all'idea di restituire, in formato digitale, fotografie e documenti emersi dai fondi familiari italiani, contribuendo così a costruire un archivio di un passato comune per entrambe le nazioni (1935-1941). Un'idea, questa, volta anche a raccogliere il punto di vista dell'altra parte, delle vittime della nostra occupazione, dal momento che la documentazione prodotta dagli italiani in colonia fa parte *anche* del patrimonio storico etiope, e che, proprio per questo, dovrebbe essere presente *anche* nei loro archivi.

Sulla scia di tali considerazioni, è nato così, col coordinamento scientifico di Paolo Bertella Farnetti, il progetto *in itinere* “Returning and Sharing Memories” (RSM) allargato a livello nazionale ed esteso a tutte le occupazioni militari italiane, a partire da Libia e Albania. Per la gestione operativa del progetto l'associazione MOXA ha anche creato il portale Memorie Coloniali (al link: www.memoriecoloniali.org) e ha istituito il CDMC¹ con lo scopo di recuperare la documentazione degli archivi privati e offrire in uno spazio pubblico uno sguardo nuovo e consapevole sul nostro passato coloniale, attraverso l'attività di catalogazione, studio e divulgazione, che si propone tra le cose anche di fondare su basi più corrette il dialogo tra mondi diversi. Per assicurare il necessario rigore scientifico è stato nominato un comitato di storici e ricercatori, non solo italiani, che in questi anni ha garantito l'analisi critica e controllato i criteri di archiviazione, l'indagine biografica e l'uso corretto dei documenti recuperati e duplicati.

L'ultimo progetto del CDMC, realizzato grazie al supporto del Comune di Modena, riguarda la decolonizzazione toponomastica e ha visto l'installazione davanti alle Piscine Dogali di un pannello esplicativo della

¹ Il CDMC fa parte della rete Yekatit 12 che si batte per l'istituzione del 19 febbraio quale “Giorno della memoria per le vittime del colonialismo italiano”. Yekatit 12 (19 febbraio secondo il calendario italiano) è una giornata di lutto nazionale in Etiopia: viene ricordata la strage indiscriminata di migliaia di abitanti di Addis Abeba, compiuta da camicie nere, militari e civili italiani come rappresaglia a seguito dell'attentato a Rodolfo Graziani del 19 febbraio 1937. È una delle pagine più nere del colonialismo italiano in Africa, ma rappresenta anche il primo episodio della Resistenza dei patrioti etiopi agli occupanti italiani.



battaglia di Dogali (26 gennaio 1887): una sconfitta per il colonialismo italiano, ma per gli etiopi una prima vittoria all'invasione straniera.

2. *COMPOSIZIONE DELL'ARCHIVIO E IL FONDO SPINA.* – Il CDMC dispone oggi di un ampio archivio digitale, che conta oltre 16.000 immagini, 13 diari e più di 500 documenti, frutto della generosa disponibilità di numerosi privati di diverse località italiane che hanno prestato la documentazione in loro possesso. L'archivio è accompagnato da una biblioteca con oltre 1.000 volumi e periodici dedicati alla storia coloniale italiana, che si è ulteriormente arricchita alcuni anni fa grazie alla donazione del fondo “Biblioteca coloniale di Alessandro Spina”, ricevuta dalle sue eredi. Quest'ultimo gesto riconosce l'impegno del CDMC nel promuovere una visione consapevole del nostro passato coloniale, in piena sintonia con il pensiero di Spina.

Alessandro Spina è lo pseudonimo di Basili Shafik Khouzam (1927-2013), industriale e scrittore di origini libiche. Nato a Bengasi da una famiglia benestante, trascorse l'infanzia in Libia prima di trasferirsi in Italia per proseguire gli studi, laureandosi in Lettere all'Università di Milano nel 1953. Tornato in Libia, assunse la direzione dell'azienda tessile paterna, ma non smise mai di nutrire la sua passione per la letteratura, scrivendo racconti e romanzi in italiano sotto lo pseudonimo di Alessandro Spina, riuscendo così a mantenere forti legami con l'ambiente letterario italiano. Con l'ascesa al potere di Gheddafi, la sua situazione in Libia divenne sempre più difficile, spingendolo, nel 1979, a trasferirsi definitivamente in Italia, sebbene continuasse a restare profondamente legato alla sua terra d'origine.

Nelle sue opere, Spina esplora temi relativi al colonialismo italiano in Libia, abbracciando un arco temporale che va dalla conquista dell'impero ai primi anni del periodo postcoloniale. La sua formazione “ibrida” lo pone in una posizione di confine tra culture diverse: quella siriana e di fede cristiano-maronita, da parte della sua famiglia; quella musulmana, relativa al periodo trascorso in Cirenaica; quella italiana (e dunque cattolica, europea ed occidentale), durante i suoi anni di studio a Milano, dove entra in contatto con vari intellettuali italiani, instaurando con loro una fitta corrispondenza epistolare che arricchisce ulteriormente la sua visione del mondo. Nei suoi scritti la tensione tra cultura occidentale e cultura orientale si esprime in vari modi e secondo diverse problematiche ma netta è sempre la denuncia del colonialismo e della sua presunta missione civilizzatrice, anzi si nota in lui una netta fascinazione nei confronti della cultura musulmana in cui vede l'espressione di una profonda spiritualità.

Tale collocarsi tra mondi diversi gli permette di vedere e denunciare i limiti di una visione degli eventi storici che si pone da un solo punto di vista, spesso coincidente con gli interessi del popolo a cui si appartiene. Questo lo rende molto attento ai silenzi e alle amnesie della cultura italiana nei confronti della politica coloniale che anche l'Italia aveva perseguito, commettendo, già nel periodo liberale, le stesse atrocità delle altre potenze coloniali. Spina, in particolare, riteneva che in Libia il governo di Giolitti avesse commesso crimini analoghi a quelli di Mussolini e si chiedeva come mai una nazione nata da una lotta contro l'occupazione straniera avesse potuto, pochi decenni dopo, giustificare tali imprese. Per questo ammirava Carducci che già nel 1887 scriveva che i soldati morti nella battaglia di Dogali erano morti in una guerra non giusta e che gli abissini avevano ragione a respingere gli italiani come gli italiani avevano respinto gli austriaci durante le guerre del Risorgimento (Spina, 2013).

Nelle sue opere, Spina critica anche la parzialità della memoria storica italiana, che, nell'esaltare i valori della Resistenza contro il fascismo, omette di riconoscere altre forme di resistenza, come quelle che si erano manifestate nelle colonie contro l'occupazione italiana. Gli sembra opportuno, per esempio, confrontare l'eccidio delle Fosse Ardeatine, attuato in risposta all'uccisione di soldati tedeschi da parte della resistenza romana, con le stragi compiute dagli italiani in Etiopia, dopo l'attentato a Graziani, anticipando negli anni Ottanta quella sensibilità che si esprime oggi nella rete Yekatit 12 (Spina, 2005).

Il fondo “Biblioteca coloniale di A. Spina” e tutta la documentazione raccolta dal CDMC sono disponibili nella sezione “Fondi documentali” del sito (al link: www.memoriecoloniali.org/fondi-documentali). In questa sezione si trovano tutti i Fondi ricevuti e catalogati dal CDMC, inclusi quelli minori, raccolti nella sottosezione *Miscellanea*. Ogni Fondo comprende una selezione delle fotografie più significative e, in formato pdf, sia la Scheda Descrittiva, che offre una panoramica del materiale documentario e include le note biografiche del soggetto produttore, sia l'Inventario completo con foto, che contiene tutte le immagini e i documenti relativi. In generale, l'impegno dei volontari del CDMC si estende anche all'aggiornamento continuo del sito *Memorie Coloniali*, che ospita migliaia di foto. Questo sito rappresenta infatti lo strumento principale per condividere con gli studiosi, in particolare quelli delle ex colonie, il vasto materiale documentale raccolto.

3. LA DOCUMENTAZIONE FOTOGRAFICA. – Le foto dell'archivio CDMC sono prevalentemente istantanee, le tipiche foto ricordo scattate da protagonisti diversi: soldati, ufficiali, lavoratori, professionisti e piccoli imprenditori. Sono un'interpretazione diretta, senza intermediazione della committenza, non nascono come foto documentali scattate da fotografi professionisti, ma sono egualmente o forse più capaci di farci conoscere luoghi, testimoniare esperienze, raffigurare esempi della vita in colonia. Tanti normali cittadini, spinti dalla propaganda fascista e spesso anche dalla necessità, si sono trovati coinvolti nell'esperienza coloniale italiana. Per tutti quest'esperienza ha rappresentato un'incredibile scoperta di un nuovo mondo: paesaggi maestosi, animali esotici, feste o "fantasie" degli indigeni, villaggi, l'esotico appunto. Gli autori delle foto ritraggono la popolazione locale secondo gli schemi ufficiali, forse inconsapevolmente, presentando gli aspetti più curiosi e primitivi, dando così una rappresentazione di profonda arretratezza delle condizioni di vita di quelle popolazioni.

Nel complesso, conservate presso il CDMC, moltissime sono le fotografie raccolte o scattate da militari impegnati nell'occupazione dell'Etiopia. In quel periodo, infatti, le macchine fotografiche cominciavano ad essere alla portata di molti: erano di facile utilizzo e di piccole dimensioni, tanto da poter stare in uno zaino. Chi partiva per l'Africa Orientale faceva in modo di procurarsene una per riportare a casa e condividere con familiari e amici testimonianze di un'esperienza che si preannunciava unica e straordinaria. Un giovane soldato italiano, nel momento dello sbarco a Massaua, annotava per esempio nel suo diario: "Terra d'Africa; nella mia vita sapevo che questo continente nero esistesse, ma di venirci mai, specialmente fin quaggiù" (Mignemi, 1982, p. 219). L'Africa agli occhi degli italiani si presentava come un continente misterioso e selvaggio e richiamava alla mente i libri di avventura che proprio in quegli anni riscuotevano tanto successo. Durante gli anni Trenta, infatti, si moltiplicavano le edizioni delle opere di Salgari, che entravano anche nelle biblioteche scolastiche. La lettura che si dava dei racconti di Salgari era, ovviamente, funzionale alla retorica fascista: vi si sottolineavano lo spirito d'avventura, la lotta contro gli inglesi e le "demoplutocrazie", l'esaltazione dell'eroismo (Mignemi, 2003).

Le fotografie che i soldati hanno portato a casa formano archivi privati più o meno strutturati. Alcune sono state inserite in album ben ordinati, arricchiti talvolta da didascalie esplicative, altre sono state conservate sciolte e, forse, ben presto dimenticate. Si tratta di fotografie che ricalcano sostanzialmente i temi e l'impostazione di quelle diffuse nelle serie ufficiali o nei periodici. L'ideologia coloniale era diffusa da tempo anche negli stati liberali e un razzismo più o meno esplicito, o più o meno consapevole, soprattutto nei confronti dei popoli africani, era un comune sentire.

Nonostante questa omogeneità di fondo, gli archivi privati, meno condizionati da esigenze di propaganda, hanno un duplice interesse per lo storico in quanto, da un lato possono mostrare situazioni particolari della realtà africana trascurate o censurate nelle foto ufficiali, dall'altro esprimono la reazione dell'uomo comune di fronte alle nuove esperienze che si trovava a vivere in un mondo tanto diverso da quello da cui proveniva. Si possono vedere le sue curiosità, i suoi pregiudizi, il modo in cui opera in lui l'ideologia fascista, ma anche aspetti del suo carattere e della sua personalità che danno ad ogni raccolta una particolare sfumatura. Sono diari per immagini, più difficili da interpretare rispetto a quelli scritti a causa dell'ambiguità connaturata alla fotografia che, nella sua apparente oggettività, nasconde la parzialità dello sguardo di chi ha fissato l'immagine. Ogni fotografia ha, infatti, una sua specifica intenzionalità in quanto essa "costruisce", piuttosto che riprodurre, il suo soggetto, anche solo isolandolo dal contesto mediante l'inquadratura, senza contare la possibilità di interventi più complessi e sofisticati in altre fasi del processo produttivo. Adolfo Mignemi, a questo proposito, parla infatti di "evento fotografico" (2003, p. 34) proprio per sottolineare l'inevitabile carattere artificiale.

L'intenzionalità in una fotografia può essere più o meno consapevole, più o meno manifesta. Sembra assente in un'istantanea e, proprio per questo, opera in modo più subdolo; in una foto in posa è più evidente, anche se non ne è necessariamente più chiaro il senso².

² Barthes, ad esempio, arriva ad affermare che l'unica cosa che ci può dire una fotografia è che "qualcosa è stato": "Bisogna, dunque, che io mi arrenda a questa legge: io non posso approfondire, penetrare la Fotografia [...] Nell'immagine l'oggetto si presenta in blocco e la percezione ne è certa [...] d'altra parte, per quanto prolunghi tale osservazione, essa non mi apprende nulla" (Barthes, 1980, pp. 106-107). D'Autilia parla di indizi che devono essere accuratamente verificati, anche perché l'interpretazione di una fotografia muta nel tempo: "Specchio della realtà o prodotto della nostra mente, la fotografia non è mai la stessa, nel tempo storico, e ci restituisce un reale sempre diverso" (D'Autilia, 2005, p. 24).



Fonte: Archivio MOXA-CDMC.

Fig. 1 - Cadavere di etiopi ucciso da aggressivi chimici



Fonte: Archivio MOXA-CDMC.

Fig. 2 - Impiccagione di etiopi da parte di militari italiani



Fonte: Archivio MOXA-CDMC.

Fig. 3 - Festa del Maskal

In quasi tutti gli archivi privati sono presenti immagini della guerra molto crude (Figg. 1 e 2): cadaveri di indigeni uccisi, a volte orribilmente mutilati o con segni evidenti dell'uso dei gas, indigeni impiccati accanto ai quali soldati italiani si mettevano in posa, palchi per impiccagioni, incendi di villaggi. A volte sono foto ufficiali, ma non destinate a una circolazione di massa. Le foto ritraggono momenti diversi dell'esperienza africana: dal viaggio, che non manca mai, quasi rito di passaggio da un mondo a un altro, a episodi della vita militare; dalla rappresentazione degli usi e costumi della popolazione locale (mercati, feste, villaggi) (Fig. 3), ai segni del progresso portato dagli italiani (soldati o operai che lavorano alla costruzione di strade, ponti, nuovi edifici in muratura) (Fig. 4). Si trovano spesso anche foto di bimbi o ragazzi, a volte mentre fanno il saluto fascista; in generale attraverso queste immagini si vuole esprimere l'influenza civilizzatrice degli italiani sulla giovane popolazione locale (Fig. 5).

Nei fondi del CDMC la donna africana viene spesso rappresentata come preda, oggetto erotico a disposizione dei vincitori, ma, in alcuni rari casi, anche come persona con cui si interagisce indipendentemente o al di là dei rapporti sessuali. In questi casi la donna è vestita in modo dignitoso, con abiti di stile tradizionale o europeo, a volte sono indicati il nome o la professione. Nel fondo "Crotti" (piccolo imprenditore di Reggio Emilia), per esempio, ci sono alcune foto che ritraggono la cuoca di una mensa aziendale³: sono foto in cui non vi è traccia di esotismo o sopraffazione, ma vi si respira piuttosto una normale quotidianità: avrebbero potuto essere state scattate ovunque, anche in Italia.

In molti fondi prodotti da italiani in Etiopia ci sono foto di monumenti che commemorano caduti italiani o imprese militari. Si tratta di monumenti che hanno un preciso valore simbolico ed esprimono una profonda sacralità: servono a onorare il sacrificio degli italiani

³ Vedi foto: Crotti N_p1a_026, Crotti N_p1a_028, Crotti N_3Ca_029 nell'"Inventario completo con foto" del Fondo Crotti (<https://www.memoriecoloniali.org/fondi-documentali/fondo-bruno-crotti-a-o>).



Fonte: Archivio MOXA-CDMC.

Fig. 4 - Festa del Maskal

Degno di nota era in questo caso il ruolo dei cappellani militari e se ne trova conferma, oltre che nelle fotografie di cerimonie religiose, presenti in quasi tutti i Fondi del CDMC, nelle lettere e nei diari che riportano i discorsi che, in tali occasioni, i sacerdoti rivolgevano ai soldati. Erano discorsi che ricordavano loro gli affetti lontani, che esaltavano le imprese militari di cui erano stati protagonisti, che illustravano il compito di civiltà e potenza che l'Italia si era assunta e che loro dovevano contribuire a realizzare. Così, ad esempio, un giovane militare, Rolando Ronchetti, annotava sul suo diario:

22-3 [1936] Oggi essendo domenica viene celebrata la messa al Campo. Il Sacerdote ci illustra con fiere e patriottiche espressioni il nostro compito, compito di civiltà e di potenza che l'Italia ha assunto di fronte agli altri e chiude il suo

e a esaltare la conquista coloniale, presentandola anche come conclusione di un progetto che i precedenti governi liberali non erano riusciti a realizzare. Si commemorano quindi anche i caduti del passato e le battaglie in cui gli italiani sono stati sconfitti; anzi, queste hanno un particolare valore simbolico, perché sono state riscattate dalla recente conquista, e vengono riesumate spoglie di soldati italiani per dare loro più degna sepoltura in cimiteri monumentali. A volte, in queste foto ci sono anche italiani in posa: il loro atteggiamento è composto e solenne, in sintonia con il carattere del luogo.

Significative sono anche varie foto che ritraggono le fontane-monumento, create per l'approvvigionamento idrico delle truppe, ma utilizzate anche dalla popolazione locale, esaltano il ruolo degli italiani portatori di civiltà: ogni volta che un etiope si recava ad attingere acqua, bene primario, non poteva fare a meno di notare il monumento e non poteva ignorare che era stato realizzato dagli italiani. Due problemi vitali per i coloni italiani, territorio selvaggio e siccità, venivano superati con la costruzione di strade e pozzi d'acqua, spesso opportunamente segnalati da monumenti, immortalati poi nelle foto dei militari e dei civili italiani. Al contempo, estremamente rilevanti sono anche le fotografie che riguardano le funzioni religiose (Fig. 6) rivolte a quei soldati italiani che avrebbero rischiato la vita in battaglia. Assistere alla celebrazione della messa era importante per i militari non solo sul piano individuale, stemperando la paura della morte, ma anche sul piano collettivo, creando una coesione di gruppo nella comune adesione alle ragioni di una guerra che aveva il sostegno della Chiesa.



Fonte: Archivio MOXA-CDMC.

Fig. 5 - Bambini etiopi educati a fare il saluto fascista



Fonte: Archivio MOXA-CDMC.

Fig. 6 - Messa del 25 dicembre 1936 al campo militare di Mai Zebrid (Etiopia)

dire elevando un pensiero a coloro che col loro sangue rivendicano i nostri diritti che da 40 anni erano contesi (Fondo Ronchetti-CDMC, Diario, 1935, p. 67)⁴.

4. CONCLUSIONI. – Il lavoro di riflessione e analisi delle immagini prodotte da diversi protagonisti aiuta a capire i modelli culturali dell'epoca, l'influenza della propaganda e come fosse diffusa la convinzione dell'impresa coloniale come portatrice di civiltà agli abitanti di quei paesi, visti come rozzi e incivili, cioè inferiori. Questo pensiero è stato introiettato e trasmesso al ritorno in ambito familiare e sociale ed è diventato normale e diffusamente accettato e condiviso anche nel dopoguerra ed è rimasto sottotraccia fino ai giorni nostri.

Dal punto di vista della popolazione locale la realtà era ben diversa. L'opera di "civilizzazione" si presentava come un atto di conquista, di spoliazione, di sfruttamento e presupponeva una rinuncia alla propria libertà e alle proprie tradizioni. Una presunta missione civilizzatrice ha da sempre giustificato le conquiste coloniali; a questo il fascismo ha aggiunto una teoria delle razze che giustificava il dominio degli europei sui popoli africani.

Anche oggi assistiamo non solo a manifestazioni di razzismo esplicito, ma a una sua espressione più nascosta che si insinua nei giudizi di valore che inevitabilmente formuliamo quando veniamo in contatto, pur con le migliori intenzioni, con altre culture. La "riletture" dell'immagine dell'Africa che l'italiano si costruiva al tempo del colonialismo è una forma di decolonizzazione della memoria, è un processo molto importante così come è importante non raccontare un'unica storia, ma ascoltare sempre anche la storia raccontata dall'altro.

BIBLIOGRAFIA

- Barthes R. (1980). *La camera chiara*. Torino: Einaudi.
- Bertella Farnetti P. (2007). *Sognando l'impero*. Milano: Mimesis.
- Bertella Farnetti P. (2010). *Returning Memories. Pier Luigi Remaggi in Axum, 1935-36*. Addis Abeba: Master Printing Press PLC.
- Bertella Farnetti P., Mignemi A., Triulzi A., a cura di (2013). *L'impero nel cassetto. L'Italia coloniale tra album privati e archivi pubblici*. Milano: Mimesis.
- Cortini L, Frascaroli E., Storchi A., a cura di (2022). *Conquista e conoscenza. Rappresentazione per immagini di Roberto Matarazzo (1936-1937)*. Grosseto: Effigi Edizioni.
- D'Autilia G. (2005). *L'indizio e la prova*. Milano: Mondadori.
- Lanzillotta V. (2020). *La rappresentazione degli africani nel colonialismo italiano: analisi delle foto contenute nell'archivio coloniale di Modena*, Tesi di laurea magistrale in Storia e Istituzioni dell'Africa a.a. 2020-2021, relatore Prof. Karin Pallaver, correlatore Prof. Mariagiulia Grassili, Università degli Studi di Bologna.
- Mignemi A., a cura di (1982). *Si e no padroni del mono Etiopia 1935-36*. Novara: Istituto Storico della Resistenza di Novara.

⁴ Vedasi anche, dello stesso fondo, la nota a p. 54: "25-12 [1935] Messa al campo il Cappellano ci parla affettuosamente dicendoci che mai come oggi siamo vicini alle nostre famiglie e si prega tutti per la vittoria dell'Italia" e a p. 71: "5-4- [1936] Oggi Domenica delle Palme. Ascolto la Messa al campo dove il Sacerdote ci illustra quanto sia stato importante il nostro contributo nelle ultime battaglie e all'ultimo abbiamo elevato una preghiera ai caduti e al Re".

- Mignemi A., a cura di (2005). *Lo sguardo e l'immagine*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Spina A. (2005). Postfazione. In: Holmboe K., a cura di, *Incontro nel deserto*. Milano: Longanesi.
- Spina A. (2006). *I confini dell'ombra*. Brescia: Morcelliana.
- Spina A. (2012). *L'ospitalità intellettuale*. Brescia: Morcelliana.
- Spina A. (2013). *Elogio dell'inattuale*. Brescia: Morcelliana.

RIASSUNTO: Il progetto “Returning and Sharing Memories” del Centro Documentazione Memorie Coloniali (CDMC) di Modena analizza l'immagine dell'Africa costruita dagli italiani durante il colonialismo, per contrastare pregiudizi razziali e favorire un confronto equo tra culture nella globalizzazione. Nato per restituire agli etiopi documenti fotografici coloniali, l'archivio del CDMC raccoglie materiali privati che raccontano il colonialismo italiano, evidenziando il divario tra la propaganda civilizzatrice e la realtà di conquista e sfruttamento. Arricchito dal fondo “Biblioteca coloniale” dello scrittore Alessandro Spina, il CDMC riflette su memorie condivise e promuove iniziative come la decolonizzazione toponomastica, con un pannello alla Piscina Dogali dedicato alla resistenza etiopica contro l'invasione italiana.

SUMMARY: *A reinterpretation of Italian colonialism through private archives*. The “Returning and Sharing Memories” project by the Colonial Memories Documentation Center (CDMC) in Modena examines the image of Africa constructed by Italians during colonialism. It aims to counter racial prejudices and foster equitable cultural exchanges in the context of globalization. Initially created to return colonial photographic documents to Ethiopians, the CDMC archive gathers private materials that recount Italian colonialism, highlighting the disparity between civilizing propaganda and the reality of conquest and exploitation. Enriched by the “Colonial Library” collection of writer Alessandro Spina, the CDMC reflects on shared memories and promotes initiatives such as the decolonization of place names, including a panel at the Dogali Pool dedicated to Ethiopian resistance against the Italian invasion.

Parole chiave: archivi fotografici privati, memoria, storia coloniale, decolonizzazione, *dissonant heritage*
Keywords: private photographic archives, memory, colonial history, decolonization, dissonant heritage

*Centro Documentazione Memorie Coloniali – CDMC, Modena; elfras@tin.it; annastorchi48@gmail.com

ELISA MAGNANI*, KARIN PALLAVER*, MATTEP PROTO*

COLONIALISMO, MONUMENTI E MEMORIA IN ITALIA: TRA PERCEZIONE, ATTIVISMO E AMNESIA COLONIALE

1. INTRODUZIONE. – Il nostro contributo discute della complessa relazione tra la storia e la memoria del colonialismo, attraverso l'uso dei monumenti coloniali che ancora costellano, spesso in modo totalmente acritico, le nostre città. Sul tema esiste una ricca letteratura internazionale che si concentra anche sul caso italiano (von Hennenberg, 2004; Bianchi e Scego, 2014; Pesarini e Panico, 2021; Wurzer, 2023), ma nel contesto della comunità geografica italiana la discussione, in particolare il focus sui monumenti, è piuttosto recente e di qui la convinzione che questo contributo interdisciplinare – che incrocia la lettura geografica con quella storica – possa andare ad arricchire e alimentare il dibattito accademico e pubblico.

L'obiettivo che ci proponiamo è duplice: da un lato quello di esaminare il modo in cui alcuni monumenti collegati al passato coloniale italiano occupino lo spazio pubblico e assumano significati diversi a seconda dei soggetti che li osservano; dall'altro come questi monumenti siano stati ri-significati recentemente, spesso dopo essere divenuti l'oggetto della contestazione coloniale, soprattutto dopo l'uccisione di George Floyd nel 2020 e la nascita del movimento "Black Lives Matter". La percezione di monumenti e statue, infatti, muta al variare della sensibilità sociale e delle diverse agende politiche e culturali nazionali e internazionali, facendo dell'*heritage* una costruzione discorsiva (Smith, 2006). In Italia, essi vengono percepiti sia come luoghi attorno a cui si coagulano messaggi anticoloniali e antirazzisti, sia come simboli usati da gruppi politici e individui che, più o meno consapevolmente, finiscono con il celebrare il passato coloniale.

La prima parte dell'articolo introduce il dibattito sui monumenti coloniali, inquadrandolo all'interno della prospettiva critica, sia storica che geografica. La seconda parte si struttura attorno a tre monumenti, di cui viene brevemente tracciata la storia e indicato il percorso di ri-significazione contemporaneo. Il primo è il Monumento a Dogali a Roma, che ci consentirà di evidenziare come in diversi momenti storici i monumenti coloniali sono stati usati per veicolare messaggi anticoloniali. Il secondo è il Monumento ai caduti d'Africa a Siracusa, un controverso esempio di come un monumento coloniale sia stato appropriato da gruppi sociali e politici che glorificano il passato coloniale. Il terzo è la statua di Vittorio Bottego a Parma, che consente di introdurre il tema spinoso del contributo offerto dalle spedizioni geografiche al colonialismo italiano e a strutturare la rappresentazione del passato coloniale del nostro Paese.

2. QUADRO STORICO E METODOLOGICO. – L'Italia perse le sue colonie dopo la Seconda guerra mondiale, rinunciandovi ufficialmente con il Trattato di Pace di Parigi nel 1947. Tuttavia, nel Paese la loro perdita venne interpretata come una punizione per una nazione che usciva da vent'anni di dittatura fascista, per di più nel contesto di difficile ripresa economica dopo la guerra. Il governo – con il sostegno di tutte le forze politiche – avviò una campagna internazionale attraverso cui se ne chiedeva la restituzione, che si tradusse nel *Memorandum on the Italian Colonies*¹ presentato nel 1948 all'Assemblea generale delle Nazioni Unite. La motivazione che stava alla base di questa richiesta riguardava il duro lavoro che i coloni italiani avevano svolto per promuovere "sviluppo economico e civilizzazione" nei territori colonizzati (Morone, 2016).

L'Etiopia, la cui occupazione era stata condannata dalla comunità internazionale, non venne inclusa nella richiesta di restituzione. L'azione del governo italiano mirava a dissociare la violenta invasione fascista di uno stato sovrano, restituito al suo imperatore, Hailé Selassié già nel 1941, dal precedente expansionismo coloniale di età liberale, creando, *de facto*, una netta scissione nella storia del colonialismo italiano. Ne conseguì una chiara ma artificiale distinzione tra queste due forme di colonialismo: da un lato quello buono che era stato praticato prima del fascismo e aveva portato "civilizzazione" e sviluppo, dall'altro quello cattivo, di epoca fascista, violento e razzista.

¹ Una copia del *Memorandum* si trova nell'Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri a Roma.



Le colonie non vennero mai restituite all'Italia: la Libia divenne indipendente nel 1951, l'Eritrea venne federata all'Etiopia nel 1952 e la Somalia venne affidata in amministrazione fiduciaria all'Italia dalle Nazioni Unite tra il 1950 e il 1960. Ma il dibattito pubblico che si venne a creare subito dopo la guerra e la retorica del duplice colonialismo hanno influenzato profondamente, e continuano a influenzare, la società italiana. Ciò ha permesso all'Italia di auto-assolversi dalla componente più brutale dell'esperienza coloniale che veniva relegata solo al periodo fascista – comprendendo l'uso di gas tossici in Etiopia, campi di concentramento in Libia, uccisioni di massa di civili ad Addis Abeba e di monaci nel monastero di Debre Libanos nel 1937 (Labanca, 2004; Borruso, 2023) – e ha contribuito alla creazione del mito degli italiani brava gente, colonizzatori buoni che si distinguevano dagli altri europei. Questo mito ha popolato, incontestato, il discorso pubblico sul colonialismo e il patrimonio ad esso associato, fino ai giorni nostri, alimentato dalla mancanza di un dibattito accademico o politico sulla storia del colonialismo italiano (Del Boca, 1998), dovuto in parte al fatto che la perdita delle colonie si è verificata per il nostro Paese in un momento storico in cui era ancora ritenuto normale, per i Paesi europei, avere possedimenti coloniali (De Michele, 2011).

Il mito dei colonizzatori buoni è stato sostenuto e rinforzato anche dalle esplorazioni geografiche della fine del XIX secolo, promosse tra l'altro dalla Società Geografica Italiana, che avevano l'evidente scopo di sostenere e accompagnare i progetti coloniali italiani. Attraverso i resoconti scientifici, i racconti di viaggio, le fotografie e la raccolta di manufatti vari, venne plasmato il discorso pubblico sul colonialismo italiano, che è perdurato a lungo anche dopo la fine della guerra e la scoperta dei crimini perpetrati nelle spedizioni militari di conquista delle colonie. Gli esploratori del periodo coloniale sono ancora oggi celebrati e commemorati in modo acritico sia nello spazio pubblico, con monumenti, piazze e targhe, sia nello spazio culturale italiano, con descrizioni celebrative che ancora perdurano, ad esempio, nella comunicazione della stessa Società Geografica Italiana.

A livello internazionale, il discorso sul patrimonio coloniale si è arricchito da ormai alcuni decenni di una prospettiva critica (Smith, 2006; Gentry e Smith, 2019; Harrison *et al.*, 2023; Ashworth e Larkham, 1994), che evidenzia come l'*heritage* sia una costruzione discorsiva, della quale si fa un uso politico che genera versioni autorizzate della memoria del passato, le quali possono cambiare nel corso del tempo a seconda dell'uso politico o culturale che le élite nazionali ne vogliono fare. Nel contesto europeo questa lettura ha portato a evidenziare come parte dell'identità occidentale sia il prodotto delle relazioni tra l'Europa, le sue ex colonie e i popoli colonizzati – lasciati ai margini sia della storia ufficiale che dei discorsi autorizzati sul patrimonio. L'Italia, tuttavia, è stata caratterizzata da una sorta di amnesia coloniale che ha impedito alle istituzioni di avviare questo processo. Nel nostro Paese, infatti, un dibattito critico sul colonialismo è stato promosso solo in tempi recenti grazie a diverse iniziative della società civile. La prima critica pubblica alla storia coloniale italiana può essere individuata nella contestazione mossa nel 1969 a Indro Montanelli dalla femminista Elvira Banotti durante la trasmissione televisiva *L'ora della verità*², dopo che il giornalista ebbe raccontato con candore della sua relazione di madamato (Barrea, 2004; Stefani, 2007) con una bambina etiopica di 12 anni nel 1936, durante la guerra d'Etiopia, a cui prese parte come volontario. Tra le iniziative dal basso, un punto di riferimento importante è la mappa partecipata Viva Zerai³ promossa dal collettivo bolognese Wu Ming, che ha portato all'individuazione di toponomastica, monumenti e altri oggetti che ricordano o commemorano l'esperienza coloniale italiana.

3. LA CELEBRAZIONE DEL COLONIALISMO ITALIANO NELLO SPAZIO PUBBLICO. – È alla luce dello scenario storico che abbiamo appena visto, che proponiamo di rileggere, in questa sezione, la presenza di alcuni monumenti coloniali italiani nello spazio pubblico delle nostre città.

3.1 *Il Monumento ai caduti di Dogali a Roma.* – Il 26 gennaio 1887 un battaglione di 540 soldati italiani venne attaccato – e pressoché sterminato – presso Dogali, vicino a Massaua, nell'odierna Eritrea, da un'armata al comando del generale etiopico Ras Aula. Questa sconfitta, per quanto dovuta alla mancanza di preparazione dei soldati italiani e alla sottostima delle forze del nemico, venne narrata dal governo italiano come una brutale violenza etiopica, stravolgendo l'oggettività storica – era l'Italia che stava aggredendo l'Etiopia (von Hennenberg, 2004) –, e produsse una rappresentazione dei soldati morti come eroi che avevano sacrificato le loro giovani vite per portare la civiltà in Africa (Bianchi e Scego, 2014). Per celebrare il loro atto di eroismo, il governo italiano decise di erigere un monumento intitolato alla loro memoria, inaugurato il 5 giugno 1887 di

² *L'ora della verità*, 1969 (<https://www.youtube.com/watch?v=PYgSwluzYxs>); Intervista con Enzo Biagi, 1982 (<https://www.teche.rai.it/2015/07/indro-montanelli-racconta-il-fascismo>).

³ https://umap.openstreetmap.fr/it/map/viva-zerai_519378#7/43.321/11.371.

fronte alla stazione Termini di Roma, nella piazza che nel 1916 venne rinominata “dei Cinquecento” (soldati caduti). Nel 1925 il monumento venne spostato davanti alle terme di Diocleziano per far spazio al nuovo e più ampio piazzale della stazione.

Il monumento consiste in un obelisco egizio⁴ posato su una base che accoglie quattro placche bronzee su cui sono scritti i nomi dei soldati deceduti a Dogali. L'8 maggio 1937, nel primo anniversario dell'Impero dell'Africa orientale italiana, alla sua base venne posta la statua d'oro del Leone di Giuda, simbolo della monarchia etiopica, che era stato portato in Italia durante l'aggressione fascista all'Etiopia come bottino di guerra⁵.

Di fronte a questa statua, nel 1938, si chinò un giovane interprete eritreo, Zerai Deres⁶, il quale, quando due militari italiani gli intimarono di andarsene, sguainò la spada inneggiando alla monarchia etiopica, gridando contro Mussolini e ferendo alcune persone. Zerai venne arrestato e internato in un manicomio psichiatrico, da cui non uscì mai. Questo episodio viene oggi ritenuto come la prima forma di protesta contro un monumento coloniale in Italia.

Il Leone di Giuda venne restituito all'Etiopia solo nel 1969, ma il monumento ai caduti di Dogali si trova ancora nella sua collocazione di fronte alle Terme di Diocleziano, dove la gente si siede sui suoi gradini, lasciando sigarette, bottiglie o lattine vuote, resti di cibo, probabilmente senza avere la minima idea di cosa esso rappresenti o di dove si trovi Dogali.

Nel 2020, più di ottant'anni dopo la protesta di Zerai Deres, durante le manifestazioni seguite all'uccisione di George Floyd, le attiviste della “Rete donne migranti e figlie” lo scelsero per inscenare una protesta contro il razzismo, il colonialismo, il fascismo e il patriarcato, ritenendolo un luogo adatto a veicolare in modo efficace messaggi anticoloniali⁷. Scegliendolo, le attiviste lo hanno tolto dall'amnesia collettiva in cui giaceva, creando un'occasione per risignificarlo e di metterlo in connessione con quanto stava avvenendo in altre parti d'Europa e del mondo (Wurzer, 2023).

3.2 *Il Monumento ai Caduti in Africa di Siracusa.* – Meno conosciuto nel *memoryscape* coloniale italiano, il Monumento ai caduti in Africa venne originariamente progettato nel 1938 per celebrare ad Addis Abeba il contributo dei militari e lavoratori italiani nelle colonie. Lo scoppio della Seconda guerra mondiale e la fine dell'impero coloniale italiano nell'Africa orientale bloccarono però il progetto e i marmi di cui il monumento doveva comporsi vennero chiusi in un magazzino e dimenticati. Nel 1952, sebbene il colonialismo italiano fosse finito da tempo, il governo italiano decise di erigere il monumento nella città di Siracusa, che aveva avuto un ruolo importante nell'espansionismo italiano, grazie al suo porto da cui soldati e beni partivano verso l'Africa. Il monumento ha la forma di una nave, con la prua rivolta verso l'Africa orientale, ed è adornato da sei statue bronzee di cui tre raffigurano l'esercito, la marina e l'aeronautica italiane, e le altre tre rappresentano i coloni italiani e gli Ascari, le truppe eritree al servizio dell'esercito italiano. La presenza di indigeni nei monumenti coloniali è molto rara ma in questo caso, poiché il monumento doveva essere eretto ad Addis Abeba, era finalizzata a rappresentare il colonialismo “buono”, come uno sforzo collaborativo tra africani e italiani.

Nel corso degli anni, il monumento ai caduti in Africa è stato vandalizzato diverse volte, prevalentemente con scritte oscene, graffiti, frasi d'amore o con danni al marmo⁸, azioni non ascrivibili a forme di protesta anticoloniale ma piuttosto a dissenso sociale o disagio giovanile, similmente a quanto accade sui muri di tutte le città. Questi gesti, tuttavia, hanno attirato l'attenzione sia della polizia locale, che ha iniziato a monitorare l'area del monumento per evitare ulteriori vandalizzazioni, sia di alcuni gruppi di estrema destra che ne hanno fatto un simbolo dell'identità nazionale e del patriottismo e hanno parimenti iniziato ad organizzare ronde per controllarlo. Anche la stampa locale ha alimentato l'attenzione verso il monumento, rilanciando le iniziative dei gruppi di destra per preservarlo: tra queste, figura, ad esempio, la campagna di pulizia promossa nel 2021 da Casa Pound Siracusa, indirizzata alle scuole locali, finalizzata a sensibilizzare i bambini siracusani

⁴ L'obelisco venne costruito nella città di Eliopoli, in Egitto, durante il regno del faraone Ramses II, portato a Roma dall'imperatore Domiziano e poi andato perduto, fino alla sua riscoperta nel 1883; <https://www.museodiroma.it/fr/opera/la-stazione-termini-con-il-monumento-ai-caduti-di-dogali>.

⁵ <https://www.rerumromanarum.com/2017/12/monumento-al-leone-di-giuda.html>.

⁶ È a Zerai Deres, che il collettivo Wu Ming ha dedicato la mappa digitale condivisa a cui si è già accennato.

⁷ https://roma.repubblica.it/cronaca/2020/06/02/foto/roma_il_flash_mob_anti_razzista_dopo_la_morte_di_floyd-258274382/1/#google_vignette.

⁸ https://www.corriere.it/cronache/11_giugno_25/monumento-caduti-siracusa_003f0e50-9f72-11e0-8488-e5128670a364.shtml; <https://www.siracusatimes.it/siracusa-monumento-ai-caduti-in-africa-solo-vandali-scritte-spray-e-rifiuti-a-ricordarlo>.

sul valore del monumento e sulla memoria dei combattenti alle campagne d’Africa, eroi nazionali di cui gli attivisti di destra si professano eredi⁹.

Questa rappresentazione del monumento sembra riprodurre quella fatta durante l’epoca coloniale, quando serviva allo scopo di rafforzare l’identità nazionale, di cui l’impero coloniale era parte, producendo una forma autorizzata di discorso sul patrimonio (Harrison *et al.*, 2023). Attraverso la creazione di un culto della nostalgia (Lowenthal, 1985), la storia viene riappropriata e riformulata per intenti sociali e politici, portando alla formulazione di un discorso retorico che connette colonialismo, eroismo e identità nazionale. Ciò crea una memoria collettiva di parte e forme di conservazione che, cercando di preservare il monumento come mero patrimonio culturale non riescono a discutere della sua natura fascista. È un’evidenza della mancanza o incompletezza del processo di revisione critica del nostro passato coloniale e fascista (Carter e Martin, 2019).

3.3 *Il Monumento a Vittorio Bottego a Parma.* – Nel 2010 iniziarono i lavori di restauro della stazione di Parma e del piazzale di fronte ad essa, in cui si trova il monumento dedicato all’esploratore Vittorio Bottego (1860-1897). Il monumento venne originariamente costruito nel 1907 per onorare Bottego, morto un decennio prima in uno scontro con soldati etiopi vicino alla cittadina di Daga Roba, nelle montagne dell’Ahmar, durante una spedizione promossa dalla Società Geografica Italiana. La statua di Bottego, disegnata dallo scultore Ettore Ximenes (1855-1926), è posta dentro a una fontana di pietra insieme ad altre figure di bronzo che raffigurano due guerrieri Oromo, che rimandano ai fiumi Omo e Giuba, che Bottego aveva esplorato, ma simboleggiano anche il soggiogamento di quei territori e delle popolazioni che li abitavano da parte dell’esploratore (Taddei e Vitale, 2022).

Quando il restauro venne completato nel 2014 non ci fu alcuna discussione pubblica sul monumento e la sua connessione con la storia della colonizzazione, anche se alcuni storici – sulla scia del nascente dibattito sul colonialismo iniziato negli anni Novanta del Novecento – avevano esaminato il ruolo di Bottego nel promuoverla. Il tema aveva in particolare richiamato attenzione nel 1997, in occasione del centenario della morte dell’esploratore, quando vennero organizzate diverse iniziative commemorative, tra cui una conferenza accademica in cui diversi studiosi avevano cominciato a riflettere criticamente sul coinvolgimento di Bottego nelle esplorazioni coloniali (Labanca, 1997). Nonostante ciò, alcuni degli interventi e dei saggi presenti negli atti del convegno continuano a dipingerlo come un intrepido scienziato e viaggiatore, e la sua eredità come neutra, mancando una lettura critica delle sue gesta e della loro connessione con la guerra coloniale (Mezzadri e Spocci, 2003).

Solo recentemente è emersa una valutazione più critica sulla sua eredità, sia a livello delle istituzioni sia della società civile; in particolare, grazie all’impatto del movimento “Black Lives Matter”, il comune di Parma ha iniziato a discutere del Monumento a Bottego e ha infine deciso di tenerlo, per preservare il suo valore storico e artistico, ma apponendo una placca informativa in cui si comunica ai passanti del ruolo dell’esploratore nel sostenere l’imperialismo¹⁰.

Questo monumento offre l’occasione di riflettere sul coinvolgimento dei geografi e delle società geografiche nell’imperialismo italiano, contribuendo ai crimini perpetrati in quell’epoca (Proto, in stampa). A partire dal 1870, infatti, la Società Geografica Italiana aveva iniziato a promuovere spedizioni scientifiche con l’obiettivo dichiarato di esplorare terre non ancora sotto il dominio di qualche Paese europeo. Partendo dal primo possedimento coloniale italiano in Africa, la colonia di Eritrea, Bottego guidò due spedizioni della Società Geografica italiana in Somalia, nel corso delle quali esplorò i bacini dei fiumi Omo e Giuba. Nel corso della seconda spedizione, nel 1897, Bottego restò ucciso in uno scontro con soldati etiopi (Labanca, 2002), rendendo evidente come queste esplorazioni altro non fossero che spedizioni militari, che creavano tensioni con le autorità locali. Gli interessi scientifici erano una mera facciata che celava i reali obiettivi delle spedizioni, ovvero ottenere una migliore conoscenza dello scenario politico e delle strutture di potere nell’impero etiope e in Somalia, spianando la strada all’espansione italiana: le spedizioni di Bottego, in particolare “per cercare vie d’accesso nell’Etiopia meridionale, tessere relazioni con i leader politici Somali e Oromo per contrastare il ruolo del Regno dello Scioà e stabilire avamposti nella regione inesplorata fra la Somalia e le terre recentemente occupate dagli etiopi” (Del Boca, 1998, p. 425).

Superando la narrazione scientifica di queste spedizioni, si può quindi osservare come il loro scopo fosse triplice: mappare le potenziali rotte di conquista dell’Etiopia meridionale; costruire alleanze strategiche con le popolazioni locali quali gli Oromo, contro le élite etiopi al potere; fornire informazioni morfologiche sulle due regioni, per scopi militari. Inoltre, esse svolgevano anche il compito di informare la società italiana sull’esplorazione

⁹ <http://www.casapounditalia.org/siracusa-casapound-recupera-i-marmi-del-monumento-ai-caduti-dafrica>.

¹⁰ “Il consigliere Massari: La statua di Bottego esalta il nazionalismo”, *Gazzetta di Parma*, 3/05/2021.

coloniale, contribuendo a creare un immaginario delle colonie imbevuto di retorica orientalista: i libri e i resoconti di viaggio degli esploratori italiani divennero molto popolari e contribuirono a creare il mito dell'esploratore quale giovane e ardito uomo bianco motivato da una forte sete di avventure e dal desiderio di conquistare il mondo, ma al contempo imparziale scienziato guidato da un'insaziabile ricerca di conoscenza. La sconfitta e uccisione di Bottego consolidò questa retorica e lo trasfigurò nella duplice figura di martire ed eroe (Taddei e Vitale, 2022).

Questo mito è perdurato fin dopo la fine dell'impero coloniale italiano e continua ancora oggi, riaffermato dalla presenza di monumenti e statue coloniali nel paesaggio urbano di molte città italiane, senza alcuna rilettura critica, mentre alcune istituzioni pubbliche, come la Società Geografica Italiana, continuano a celebrare queste figure di esploratori senza un'analisi critica delle loro azioni. Ne è un esempio la pagina della Società Geografica Italiana dedicata alla spedizione fatale di Vittorio Bottego del 1897, in cui la sua morte viene descritta con queste parole: "La missione ebbe un triste destino: assalita da una tribù locale nel marzo 1897, subì moltissime perdite (lo stesso Bottego fu colpito a morte)"¹¹. Frase emblematica della perdurante negazione del carattere militare e aggressivo delle esplorazioni italiane.

4. CONCLUSIONI. – Monumenti e statue sono simboli attraverso i quali la storia e gli attori storici vengono ricordati, celebrati e glorificati, un momento fondativo nella costruzione dell'identità nazionale: essi rappresentano gli obiettivi politici e le prospettive delle istituzioni che li hanno commissionati e del periodo storico in cui sono stati costruiti ma, sopravvivendo a quel determinato periodo storico, il loro significato cambia.

Talvolta, come nel caso del Monumento dei caduti a Dogali, essi passano dalla visibilità all'invisibilità, per divenire nuovamente visibili grazie alle proteste di un gruppo di attiviste. Oppure possono venire contestati da gruppi di cittadini che criticano la storia e l'eredità di cui sono portatori, come il Monumento a Vittorio Bottego. Altre volte, vengono fatti propri da gruppi che si identificano con quella storia e la glorificano, come nel caso del Monumento ai caduti in Africa di Siracusa. Indagare il loro divenire (o non divenire) oggetti di contestazione ci consente di comprendere come le relazioni di potere e la sensibilità cambiano all'interno della società. Ci consente di riflettere su come l'*heritage* e il processo di patrimonializzazione siano diventati luoghi di scontro e di espressione delle ideologie odierne (Gentry e Smith, 2019), e su come la memoria sia il risultato di un uso della storia non semplice e spesso controverso.

L'amnesia coloniale che caratterizza l'Italia continua a caratterizzare il *memoryscape* italiano, come evidenzia la statua dedicata a Giorgio Parodi, imprenditore fondatore della compagnia Moto Guzzi, a Carignano, vicino a Genova, che lo rappresenta nell'uniforme fascista che egli indossò quando si arruolò per partecipare all'invasione fascista dell'Etiopia – cosa che gli valse una medaglia per aver partecipato al bombardamento dell'aeroporto di Addis Abeba. La statua venne imbrattata di vernice rossa nell'ottobre e nel dicembre del 2021, pochi mesi dopo la sua inaugurazione, avvenuta con una grande cerimonia a cui presero parte anche le Frecce Tricolori. Ciò che è sorprendente in merito a questa statua e alla scelta rappresentativa approvata dal comune locale, infatti, è che essa è stata costruita pochi anni fa, nel 2021, quando il dibattito globale sui monumenti coloniali era pienamente avviato, facendo seguito all'abbattimento della statua di Edward Colston a Bristol, la prima iniziativa di attacco alle statue dopo l'uccisione di George Floyd.

La scelta di rappresentare Parodi in uniforme fascista testimonia quanto poco sia sviluppato il dibattito sul colonialismo e la sua eredità nel nostro paese.

BIBLIOGRAFIA

- Ashworth G.J., Larkham P.J., a cura di (1994). *Building a New Heritage. Tourism, Culture and Identity in the New Europe*. London-New York: Routledge.
- Barrera G. (2004). Sex, citizenship and the state: The construction of the public and private spheres in colonial Eritrea. In: Wilson P., a cura di, *Gender, Family and Sexuality. The Private Sphere in Italy, 1860-1945*. Basingstoke: Palgrave Macmillan, pp. 161-162
- Bianchi R., Scego I. (2014). *Roma negata. Percorsi postcoloniali nella città*. Roma: Futura Editrice.
- Borruso P. (2023). *Debre Libanos 1937. The most Serious War Crime Suffered by Ethiopia*. London-New York: Routledge.
- Carter N., Martin S. (2019). Introduction. Dealing with difficult heritage: Italy and the material legacies of Fascism. *Modern Italy*, 24(2): 117-122.
- De Michele G. (2011). "A beautiful moment of bravery and hard work": Italian colonialism in post-1945 history high school textbooks. *Modern Italy*, 16(2): 105-120.
- Del Boca A. (1998). Il colonialismo italiano tra miti, rimozioni, negazioni e inadempienze. *Italia contemporanea*, 212: 589-603.

¹¹ <https://societageografica.net/wp/?s=bottego&submit=>.

- Gentry K., Smith L. (2019). Critical heritage studies and the legacies of the late-twentieth century heritage canon. *International Journal of Heritage Studies*, 25(11): 1148-1168.
- Harrison R., Dias N., Kristiansen K., a cura di (2023). *Critical Heritage Studies and the Futures of Europe*. London: UCL Press.
- Labanca N. (1997). Rileggendo Vittorio Bottego e il suo Giuba. Mito coloniale e percezione dell’Africa nel primo colonialismo italiano. In: Labanca N., a cura di, *V. Bottego, Il Giuba esplorato*. Parma: Ugo Guanda Editori, pp. IX-LIV.
- Labanca N. (2002). *Oltremare. Storia dell’espansione coloniale italiana*. Bologna: il Mulino.
- Labanca N. (2004). Colonial rule, colonial repression and war crimes in the Italian colonies. *Journal of Modern Italian Studies*, 9(3): 300-313.
- Lowenthal D. (1985). *The Past is a Foreign Country*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Mezzadri M.G., Spocci R., a cura di (2003). *Vittorio Bottego e le esplorazioni in Africa 1897-1997*. Parma: MUP.
- Morone A.M. (2016). La fine del colonialismo italiano tra storia e memoria. *Storicamente*, 12(5).
- Pesarini A., Panico C. (2021). From Colston to Montanelli: Public memory and counter-monuments in the era of Black Lives Matter. *From the European South*, 9: 99-113.
- Proto M. (in stampa). Discovering otherness, empowering the nation: Italian geographical societies and their dual trajectory. In: Georg M., a cura di, *Geographical Societies in the Nineteenth Century*. Cham.
- Smith L. (2006). *Uses of Heritage*. London: Routledge.
- Stefani G. (2007). *Colonia per maschi. Italiani in Africa Orientale: una storia di genere*. Roma: Ombre Corte.
- Taddei L., Vitale D. (2022). Il monumento a Vittorio Bottego a Parma. Uso pubblico e rimozione collettiva di un simbolo del colonialismo italiano. *E-Review. Rivista degli Istituti Storici dell’Emilia-Romagna in Rete*, 8-9: 1-30.
- von Hennenberg K. (2004). Monuments, public space, and the memory of empire in modern Italy. *History and Memory*, 16: 37-85.
- Wurzer M. (2023). (Counter-)narratives of violence. Colonial legacies and activism in Italy’s public spaces. *Österreichische Zeitschrift für Geschichtswissenschaften*, 34(1): 232-255.

SITOGRAFIA

- L’ora della verità*, 1969. <https://www.youtube.com/watch?v=PYgSwluzYxs> (consultato il 15/10/2024)
- Il consigliere Massari: La statua di Bottego esalta il nazionalismo. *Gazzetta di Parma*, 3/05/2021. <https://www.gazzettadiparma.it/parma/2021/11/23/news/il-consigliere-massari-la-statua-di-bottego-esalta-il-colonialismo-39568> (consultato il 15/10/2024)
- Intervista con Enzo Biagi, 1982. <https://www.teche.rai.it/2015/07/indro-montanelli-racconta-il-fascismo> (consultato il 15/10/2024)
- <http://www.casapounditalia.org/siracusa-casapound-recupera-i-marmi-del-monumento-ai-caduti-dafrica> (consultato il 15/10/2024)
- https://roma.repubblica.it/cronaca/2020/06/02/foto/roma_il_flash_mob_anti_razzista_dopo_la_morte_di_floyd-258274382/1/#google_vignette (consultato il 15/10/2024)
- <https://societageografica.net/wp/?s=bottego&submit=> (consultato il 15/10/2024)
- https://umap.openstreetmap.fr/it/map/viva-zerai_519378#7/43.321/11.371 (consultato il 15/10/2024)
- https://www.corriere.it/cronache/11_giugno_25/monumento-caduti-siracusa_003f0e50-9f72-11e0-8488-e5128670a364.shtml (consultato il 15/10/2024)
- <https://www.museodiroma.it/fr/opera/la-stazione-termini-con-il-monumento-ai-caduti-di-dogali> (consultato il 15/10/2024)
- <https://www.rerumromanarum.com/2017/12/monumento-al-leone-di-giuda.html> (consultato il 15/10/2024)
- <https://www.siracusatimes.it/siracusa-monumento-ai-caduti-in-africa-solo-vandali-scritte-spray-e-rifiuti-a-ricordarlo> (consultato il 15/10/2024)

RIASSUNTO: Il contributo discute della complessa relazione tra la storia e la memoria del colonialismo, attraverso l’uso dei monumenti coloniali che ancora costellano, spesso in modo totalmente acritico, le nostre città. La percezione di monumenti e statue muta al variare della sensibilità sociale e delle diverse agende politiche e culturali nazionali e internazionali; in Italia essi rappresentano sia luoghi attorno a cui si coagulano messaggi anticoloniali e antirazzisti, sia simboli usati per celebrare il passato coloniale. La prima parte dell’articolo introduce il dibattito sui monumenti coloniali, in prospettiva storica e geografica; la seconda parte si struttura attorno a tre monumenti, di cui viene brevemente tracciata la storia e indicato il percorso di ri-significazione contemporaneo.

SUMMARY: *Colonialism, monuments and memory in Italy. Between perceptions, activism and colonial amnesia.* The paper discusses the complex relationship between history and the memory of colonialism, using colonial monuments that still dot, often in a totally uncritical way, our cities. The perception of monuments and statues changes with changing social sensibilities and different national and international political and cultural agendas; in Italy they represent both places around which anti-colonial and anti-racist messages coagulate, and symbols used to celebrate the colonial past. The first part of the article introduces the debate on colonial monuments, from a historical and geographical perspective; the second part is structured around three monuments, whose history is briefly traced, and their contemporary path of re-signification is indicated.

Parole chiave: colonialismo, monumenti, memoria, Italia
Keywords: colonialism, monuments, memory, Italy

*Alma Mater Studiorum Università di Bologna, Dipartimento di Storia Culture Civiltà; *e.magnani@unibo.it; karin.pallaver@unibo.it; matteo-proto2@unibo.it*